



CONFINDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

MARTEDI' 6 AGOSTO 2024

Avanza la "blue economy" per le attività legate al mare Salerno è quarta in Italia

Turismo, pesca, nautica e trasporti: aziende guidate da donne, siamo terzi



Nico Casale

La provincia di Salerno è tra le prime cinque in Italia per numero di imprese che compongono la «blue economy», cioè l'economia del mare che, qui, mostra di saper attrarre molti giovani imprenditori e molte imprenditrici. È quanto emerge da un'analisi del Centro Studi Tagliacarne sul XII Rapporto dell'Economia del mare, realizzato insieme a Unioncamere, Ossemare, Informare, Camera di Commercio Frosinone Latina e Blue Forum Italia Network.

I DATI

Il rapporto ha acceso un faro sull'intera filiera composta dai settori della pesca, del turismo e dei servizi ricreativi connessi, della logistica e dei trasporti marini, della nautica e della cantieristica, dell'attività di ricerca e formazione e delle estrazioni marine. Dal report, sulla base dei dati dello scorso anno, viene fuori che la provincia di Salerno si

piazza al quarto posto per numero di aziende della «blue economy». Infatti, il tessuto produttivo del sistema mare si compone, nel Salernitano, di 8mila 138 imprese, che incidono del 6,7% sul totale dell'economia locale. La provincia salernitana sale sul gradino più basso del podio a livello nazionale, invece, se si considera il totale delle imprese giovanili dell'economia del mare: gli imprenditori under 35 che operano in questo campo sono 1.034, cioè sono il 12,7% del totale delle imprese della «blue economy» salernitana. Anche per numero di imprese blu guidate da donne, la provincia di Salerno è al terzo posto: ce ne sono 2mila 256, cioè il 27,7% delle aziende dell'economia blu salernitana. In Italia, Roma è anche la capitale dell'imprenditoria del mare con 29mila 806 aziende; in seconda posizione, c'è Napoli, dove si contano 22mila 943 imprese. Poi, prima di Salerno, c'è Venezia con 9mila 426 imprese. Il Lazio è la regione più popolata dalle imprese «blu» con 34mila 851 unità e, a breve distanza, c'è la Campania. Nella nostra regione ci sono 32mila 741 imprese. A seguire, la Sicilia con 28mila 807 imprese. In Italia, nel 2023, sono 227mila 975 le imprese della «blue economy», di cui quasi la metà si trova nel Mezzogiorno e il 46,4% opera nel settore alloggio e ristorazione.

LO SCENARIO

L'economia del mare, negli ultimi quattro anni, ha dato prova - fanno notare nel report - di avere una marcia in più rispetto al resto dell'economia. Tra il 2019 e il 2023, le imprese blu sono aumentate di oltre il 4%, contro un calo complessivo del tessuto imprenditoriale del 2,2%, con picchi di crescita delle attività guidate da donne (+7,5%) e del turismo (+8,9%). «La blue economy delle imprese - evidenzia il direttore generale del Centro Studi Tagliacarne, Gaetano Fausto Esposito - disegna una sorta di Italia capovolta in termini di sviluppo, con un Mezzogiorno che inverte la tradizionale immagine di area a minore crescita e presenza imprenditoriale, pur continuando a segnare ritardi dal punto di vista della produttività complessiva di quasi il 15% rispetto al dato medio del Paese». «Se le imprese meridionali esprimessero la stessa produttività e capacità di collegamento con gli altri settori produttivi dimostrata da quelle settentrionali - aggiunge - il valore aggiunto dell'economia del mare crescerebbe al Sud di circa 15 miliardi di euro».

IL CONFRONTO

Inoltre, «soprattutto nelle province del Mezzogiorno, l'esistenza di un fitto tessuto imprenditoriale blu - rileva Esposito - genera a sua volta ulteriore crescita, al punto che in ben 24 realtà meridionali (tra cui Salerno, ndr) dove il peso delle imprese blu sull'economia locale appare superiore alla media nazionale, tra il 2019 e il 2023 si rileva anche un aumento del numerosità di queste aziende più alto del dato nazionale». Il settore in cui operano, per lo più, le imprese del sistema mare è, sicuramente, il turismo. A livello nazionale, poco meno della metà delle aziende della «blue economy» è rappresentato da imprese operanti nei servizi di alloggio e ristorazione (110.387 unità).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fatto - Il Sottosegretario di Stato Tullio Ferrante ieri al carcere di Fuorni anche per illustrare il decreto legge sul tema

«Certezza della pena sì ma detenuti devono vivere in condizioni dignitose»



L'incontro al Carcere

di Erika Noschese

Oltre 200 detenuti, due di questi "prigionieri politici" in quanto incompatibili con la struttura ma impossibilitati ad andar via per carenza di centri esterni compatibili con le regole del carcere. Questo, in sintesi, quanto emerso dalla visita del deputato di Forza Italia e Sottosegretario al Mit, Tullio Ferrante che ieri mattina è stato al penitenziario di Salerno nell'ambito dell'iniziativa "Estate in carcere" pro-

mossa dal movimento azzurro insieme al Partito Radicale. Il deputato Ferrante ha incontrato il direttore del carcere, Gabriella Niccoli, il Presidente del Tribunale di Sorveglianza, Monica Amirante, il Garante dei detenuti, Samuele Ciambriello, una rappresentanza dei detenuti, degli Agenti di Polizia penitenziaria e del personale della struttura. «A fronte di una capienza di 376 detenuti, il carcere di Fuorni ne ospita 590. Questo è il primo e più importante vulnus da affron-

“
Aumentano agenti penitenziari in servizio, no al carcere per ultra 70enni
”

tare e da risolvere per assicurare le giuste condizioni di

Sovraffollamento, 200 unità in più ma il garante dice: no altri padiglioni qui a Fuorni

detenzione», ha dichiarato il Sottosegretario evidenziando che la situazione interna alla struttura detentiva è tutt'altro che semplice. «Il dl Carceri, che ci accingiamo ad approvare nei prossimi giorni alla Camera, contiene misure fondamentali come l'assunzione di mille agenti in due anni e la figura del Commissario straordinario per l'edilizia penitenziaria che avrà il compito di accelerare gli interventi contro il sovraffollamento degli istituti carcerari. La grande questione da affrontare, tuttavia, resta quella dell'abuso della carcerazione preventiva: una stortura tutta italiana sulla quale daremo battaglia», ha aggiunto il sottosegretario evidenziando la necessità di passare «da una concezione carcerocentrica ad umanocentrica» ribadendo infine che «vogliamo promuovere la certezza della pena ma, al contempo, il rispetto dei diritti dei detenuti

che, prima di essere tali, sono persone. Per questo chiederò più attenzione verso il carcere di Salerno per garantire che la detenzione sia dignitosa e che possa svolgere appieno la propria funzione rieducativa». A ribadire l'impossibilità di realizzare nuovi padiglioni a Fuorni il Garante dei Detenuti Samuele Ciambriello: «Sono contrario alla costruzione di nuove carceri ma al Sottosegretario ho ricordato che da alcuni anni a Nola è stato individuata un'area per la costruzione di nuove carceri pari a 1200 posti e un investimento di 50 milioni. Se vogliono mettere alla tasca e costruire un nuovo carcere per evitare il sovraffollamento lo facessero a Nola. Qui non ci sono spazi per costruire nuovi padiglioni, ci sono oltre 200 detenuti in più, mancano agenti - ha detto - Oggi ho trovato due detenuti "prigionieri politici", nel senso che da oltre un mese il loro magistrato ha detto che sono incompatibili con il carcere perché malati di tempo e non si trovano strutture all'esterno che siano equipollenti. Ringrazio il sottosegretario Ferrante per la visita, in questo modo si è reso conto della situazione».

Il report - Napoli la culla della imprenditoria blu under 35, Salerno al terzo posto con 1.034. In classifica 7 province del sud

Economia del mare cresce, le imprese ora sono quasi 228mila. Bene anche Salerno

La Blue economy mostra di sapere attrarre più giovani rispetto ad altri comparti dell'economia, specialmente al Mezzogiorno: le imprese under 35 con 20.589 unità rappresentano il 9% del Sistema mare, contro l'8,5% del tessuto imprenditoriale complessivo. È quanto emerge dall'ultimo report sul tema che coinvolge anche Salerno e le province campane. Secondo i dati, infatti, è Napoli la culla della imprenditoria blu under 35 con 2.701 imprese, seguita al secondo posto da Roma (2.388) - che da sole concentrano circa un quarto del totale delle imprese giovanili

del mare del Paese - e al terzo da Salerno (1.034). Nel complesso sono del Meridione ben sette province delle prime dieci della classifica provinciale delle imprese blu guidate da giovani con Palermo (805), Bari (576), Lecce (523), Trapani (497), Catania (495) che si aggiungono alle già citate Napoli e Salerno. Le imprese giovanili "blu" stanno dimostrando di essere anche più resilienti e di sapere reagire meglio di altre realtà imprenditoriali agli effetti dell'inverno demografico, contenendo il calo numerico tra il 2019 e il 2023 al 3,7% contro il 10,1% dell'intera im-

prenditoria giovane italiana. Una flessione del numero di imprese guidate dai giovani che appare ancora più ridotta nel Mezzogiorno (-1,3%), a fronte del crollo di quasi il 9% nell'Italia Centrale e del calo del 4,7% nell'Italia settentrionale. Il 22,4% delle imprese blu è guidato da donne ed è un fenomeno in crescita: soltanto dal 2019 al 2023 le imprese femminili del settore sono cresciute del 7,5% a fronte di un calo complessivo dell'1,1% dell'imprenditoria femminile totale. Aumenti record si registrano al Sud che vede, nello stesso periodo, una crescita del 14,4%, tanto che oggi nel

Mezzogiorno quasi una impresa blu su quattro (il 24%) si tinge di "rosa". In tutto sono 51.075 le imprese femminili della Blue economy, Roma svetta in testa alla classifica provinciale per presenza di queste imprese con 6.883 unità, seguita da Napoli (5.218) e Salerno (2.256). Il tessuto produttivo del Sistema mare appare estremamente concentrato a livello provinciale: le prime cinque province - Roma (29.806 imprese blu), Napoli (22.943), Venezia (9.426), Salerno (8.138) e Genova (7.714) - detengono circa il 34% del totale delle imprese della Blue economy. Una per-

centuale che sale al 46,6% se si estende l'analisi alle prime dieci della graduatoria provinciale, dove troviamo ben sei province del Mezzogiorno, oltre Napoli e Salerno, anche Palermo (6.729), Sassari (5.685), Bari (5.377) e Lecce (5.103). La classifica cambia radicalmente, però, se consideriamo l'incidenza delle imprese della Blue economy sul totale del tessuto imprenditoriale provinciale. In questo caso nella top 10, ad eccezione di Sassari, tutte le province sono del Centro-Nord con La Spezia (16,6%), Rimini (13,8%), Livorno (13,6%) sul podio.

Economia del mare, Sud primo per imprese guidate dai giovani

Il rapporto dell'Istituto Tagliacarne: Napoli in testa con 2.701 aziende, Salerno terza dopo Roma Punto di forza è il settore turistico, tuttavia nel Mezzogiorno dovrebbe crescere la produttività

IL REPORT

Antonino Pane

«La Blue economy delle imprese disegna una sorta di Italia capovolta in termini di sviluppo, con un Mezzogiorno che inverte la tradizionale immagine di area a minore crescita e presenza imprenditoriale, pur continuando a segnare ritardi dal punto di vista della produttività complessiva di quasi il 15% rispetto al dato medio del Paese».

L'analisi del Centro Studi Tagliacarne sul XII Rapporto dell'Economia del mare realizzato insieme a Unioncamere, Ossemare, Informare, Camera di commercio Frosinone Latina e Blue Forum Italia Network, sottolinea il cambio di paradigma che vede un'Italia capovolta rispetto ai tradizionali canoni di valutazione. E se le imprese meridionali esprimessero la stessa produttività e capacità di collegamento con gli altri settori produttivi dimostrata da quelle settentrionali il valore aggiunto dell'economia del mare crescerebbe al Sud di circa 15 miliardi di euro.

IL TESSUTO

Gaetano Fausto Esposito direttore generale del Centro Studi Tagliacarne, lo ha sottolineato, evidenziando anche che «soprattutto nelle province del Mezzogiorno, l'esistenza di un fitto tessuto imprenditoriale blu genera a sua volta ulteriore crescita, al punto che in ben 24 realtà meridionali dove il peso delle imprese blu sull'economia locale appare superiore alla media nazionale, tra il 2019 e il 2023 si rileva anche un aumento della numerosità di queste aziende più alto del dato nazionale».

È Roma la "capitale" dell'imprenditoria del mare con 29.806 aziende, tallonata da Napoli con 22.943 imprese e seguita, a grande distanza, da Venezia con 9.426 aziende. Bisogna anche dire che è il Lazio la regione più popolata dalle imprese "blu" con 34.851 unità, rincorsa dalla Campania (32.741 imprese) e dalla Sicilia (28.807 imprese). Sono in tutto quasi 228 mila nel 2023, più precisamente 227.975, le imprese della Blue economy, di queste quasi la metà si trova nel Mezzogiorno e il 48,4% opera nel settore alloggio e ristorazione.

I COMPARTI

Ma il dato che più colpisce è il sistema giovane con Napoli al top per imprenditori under 35. La Blue economy mostra di sapere attrarre più giovani rispetto ad altri comparti dell'economia, specialmente al Mezzogiorno: le imprese under 35 con 20.589 unità rappresentano il 9% del Sistema mare, contro l'8,5% del tessuto imprenditoriale complessivo.

Vediamola questa classifica delle città under 35. Primeggia Napoli con 2.701 imprese, seguita al secondo posto da Roma (2.388) - che da sole concentrano circa un quarto del totale delle imprese giovanili del mare del Paese - e al terzo da Salerno (1.034). Nel complesso sono del Meridione ben sette province delle prime dieci della classifica provinciale delle imprese blu guidate da giovani con Palermo (805), Bari (576), Lecce (523), Trapani (497), Catania (495) che si aggiungono alle già citate Napoli e Salerno.

Le imprese giovanili "blu" stanno dimostrando di essere anche più resilienti e di sapere reagire meglio di altre realtà imprenditoriali agli effetti dell'inverno demografico, contenendo il calo numerico tra il 2019 e il 2023 al 3,7% contro il 10,1% dell'intera imprenditoria giovane italiana. Una flessione del numero di imprese guidate dai giovani che appare ancora più ridotta nel Mezzogiorno (-1,3%), a fronte del crollo di quasi il 9% nell'Italia Centrale e del calo del 4,7% nell'Italia settentrionale.

E ancora. L'economia blu è anche sempre di più "donna". Il 22,4% delle imprese blu è guidato da donne ed è un fenomeno in crescita: soltanto dal 2019 al 2023 le imprese femminili del settore sono cresciute del 7,5% a fronte di un calo complessivo dell'1,1% dell'imprenditoria femminile totale. Aumenti record si registrano al Sud che vede, nello stesso periodo, una crescita del 14,4%, tanto che oggi nel Mezzogiorno quasi una impresa blu su quattro (il 24%) si tinge di "rosa". In tutto sono 51.075 le imprese femminili della Blue economy, Roma svetta in testa alla classifica provinciale per presenza di queste imprese con 6.883 unità, seguita da Napoli (5.218) e Salerno (2.256).

Il tessuto produttivo è molto concentrato: quasi la metà delle imprese in dieci province: le prime cinque province Roma (29.806 imprese blu), Napoli (22.943), Venezia (9.426), Salerno (8.138) e Genova (7.714) detengono circa il 34% del totale delle imprese della Blue economy. Una percentuale che sale al 46,6% se si estende l'analisi alle prime dieci della graduatoria provinciale, dove troviamo ben sei province del Mezzogiorno, oltre Napoli e Salerno, anche Palermo (6.729), Sassari (5.685), Bari (5.377) e Lecce (5.103). La classifica cambia radicalmente, però, se consideriamo l'incidenza delle imprese della Blue economy sul totale del tessuto imprenditoriale provinciale. In questo caso nella top 10, ad eccezione di Sassari, tutte le province sono del Centro-Nord con La Spezia (16,6%), Rimini (13,8%), Livorno (13,6%) sul podio.

Il dato che preoccupa di più riguarda la produttività. Al Sud le imprese del mare sono meno produttive. Il 49% delle imprese della Blue economy risiede nel Meridione, ma genera meno di un terzo del valore aggiunto prodotto dall'intera economia del mare. Un segno che al Sud le imprese del mare sono meno produttive rispetto a quelle del resto del Paese. A pesare, in particolare, è la differente specializzazione produttiva, che nel Mezzogiorno è più elevata nel turismo dove la produttività appare complessivamente più bassa di altri settori "blu", come la cantieristica e la logistica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pizzo da 250mila euro, due arresti

Gli affiliati al clan Fontanella si sarebbero recati negli uffici dell'azienda a chiedere l'ingente somma

Daniela Faiella

Tentano di imporre il pizzo ad un noto imprenditore di Scafati, per conto del clan Fontanella di Sant'Antonio Abate ma la vittima non cede e denuncia i suoi aguzzini ai carabinieri facendoli arrestare. In due sono finiti in manette, destinatari di un fermo di indiziato di delitto disposto dalla Direzione distrettuale antimafia di Salerno. B.F, 26enne di Gragnano, ed F.S., 50 anni, residente a Sant'Antonio Abate, entrambi incensurati e riconducibili al clan camorristico Fontanella, ritenuti responsabili in concorso di tentata estorsione aggravata dal metodo e dalla finalità mafiosa. A dare esecuzione al provvedimento della Dda, all'alba di ieri, i militari del nucleo investigativo di Torre Annunziata e quelli della stazione di Sant'Antonio Abate che, dopo le formalità di rito, hanno assicurato il trasferimento dei due indagati al carcere di Secondigliano. Sono stati gli stessi carabinieri del nucleo investigativo di Torre Annunziata a raccogliere, col supporto del personale della compagnia di Castellammare di Stabia, gravi indizi di colpevolezza nei confronti dei due, riscontrando quanto denunciato dall'imprenditore di Scafati.

LA DENUNCIA

Quest'ultimo, titolare di una ditta del settore trasporti e logistica, non aveva esitato a rivolgersi agli uomini dell'Arma per denunciare un tentativo di estorsione subito. Una richiesta di pizzo di circa 250mila euro che i due indagati avrebbero pretesto facendo leva sulla capacità intimidatoria derivante dalla loro appartenenza - confermata dagli investigatori - al clan Fontanella. Una richiesta estorsiva diretta, tentata senza alcuna intermediazione. I due fermati, infatti, come denunciato dalla vittima e riscontrato poi dai carabinieri, si sarebbero recati personalmente negli uffici dell'azienda di Scafati, chiedendo all'imprenditore, e senza mezzi termini, di consegnare loro la somma di 250mila euro per «stare tranquillo». I due avrebbero agito in concorso con altri due soggetti - arrestati il 29 luglio scorso in quanto destinatari di un'ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip del tribunale di Napoli perché ritenuti responsabili di analogo estorsione, di circa un milione di euro ai danni di un altro noto imprenditore di Sant'Antonio Abate, aggravata dal metodo mafioso e dalla finalità di agevolare la stessa organizzazione criminale. La reazione della vittima è stata tutt'altro che scontata, in quanto l'imprenditore non solo si è rifiutato di pagare il pizzo imposto dai due appartenenti al clan Fontanella ma si è rivolto senza esitazioni alle forze dell'ordine per denunciare, consentendo ai carabinieri del nucleo investigativo di Torre Annunziata di avviare l'attività investigativa all'esito della quale sono stati raccolti tutti gli elementi a conferma di quanto era stato denunciato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Pizzo” all'imprenditore: due fermati

Scacco al clan Fontanella. Avrebbero chiesto 250mila euro al titolare di un'azienda di trasporti di Scafati

SCAFATI

Avrebbero chiesto 250mila euro di pizzo a un noto imprenditore di Sant'Antonio Abate che ha un'importante azienda di trasporti a Scafati, ma in poche ore sono stati fermati quali indiziati di delitto. A procedere i carabinieri del gruppo di Torre Annunziata su ordine della Dda di Salerno. A finire nei guai due indagati di Sant'Antonio Abate, il 26enne Bruno

Fontanella, figlio del 57enne ex collaboratore di giustizia **Gioacchino**, e il 50enne incensurato **Francesco Sorrentino**.

I due sono indagati per tentata estorsione aggravata dal metodo e dalla finalità mafiosa di aver agevolato il clan camorristico dei “Fontanella”, operante a Sant'Antonio Abate ma con proiezione nei confinanti Angri e Scafati. Assieme ai due fermati sono indagati Gioacchino Fontanella, padre di Bruno, e il 52enne

Nicola Mendola, guardia giurata di Scafati, che avrebbe accompagnato il 57enne. L'inchiesta condotta dal Nucleo Investigativo di Torre Annunziata era stata attivata dalla denuncia sporta da un facoltoso imprenditore di Sant'Antonio Abate attivo del settore dei trasporti e che ha consentito di ipotizzare la partecipazione dei quattro indagati al tentativo di estorsione. Fontanella jr e Sorrentino avrebbero tentato di estorcere 250mila euro all'imprenditore abatese, presentandosi negli uffici dell'azienda con sede a Scafati, avvalendosi della capacità intimidatoria connessa alla loro diretta riconducibilità al clan Fontanella. Nelle prossime ore i due saranno interrogati dal Gip. I carabinieri di Torre Annunziata stanno conducendo indagini tra Sant'Antonio Abate, Angri e Scafati, che avrebbero come regie persone gravitate attorno al clan Fontanella. Gioacchino Fontanella (cugino del boss **Catello**) assieme a Mendola erano stati arrestati il 29 luglio scorso per la tentata estorsione al 70enne

imprenditore e consigliere comunale **Agostino Rispoli**, tra l'altro suocero della sindaca di Sant'Antonio Abate, **Ilaria Abagnale**, e amministratore di un'importante azienda che opera in diversi settori. Per nulla intimoriti dalla notorietà della vittima, gli avrebbero chiesto addirittura una tangente di un milione di euro. Il figlio della vittima sarebbe stato minacciato e gli sarebbe stato detto: «Per apparare questa questione ci vuole un milione di euro, già un paio di giorni fa tuo padre doveva essere ucciso, ma siamo riusciti ad apparare la questione». La sindaca Abagnale sui social ha chiesto agli imprenditori di denunciare i tentativi di estorsione: «Sant'Antonio Abate è un territorio ricco di potenzialità e opportunità, un territorio che siamo riusciti a far crescere, anche denunciando chi ne ostacolasse lo sviluppo. Oggi, però, una sola voce non basta, occorre coraggio collettivo. Ci sono battaglie che portano con sé la paura, e per affrontarle è fondamentale sapere di non essere soli. Le Forze dell'Ordine e le Istituzioni sono al vostro fianco, pronte a garantirvi la protezione necessaria. Abbiamo visto molti imprenditori scegliere il coraggio e unirsi nella lotta comune contro la camorra, ottenendo un lavoro libero da rinunce, oppressioni e prevaricazioni».

Salvatore De Napoli

Riproduzione riservata



L'operazione è stata condotta dai carabinieri su ordine della Dda di Salerno

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Martedì 6 Agosto 2024

Da Fiavet a Federalberghi: «Una follia aumentare a Napoli la tassa soggiorno»

Allarme preventivo degli operatori. A luglio presenze su del 15%

Napoli Nel bel mezzo di una stagione turistica complicata, la possibilità dell'aumento dell'imposta di soggiorno, che potrebbe essere autorizzato con legge nazionale e poi applicato dai Comuni, determina una corale levata di scudi da parte delle associazioni di categoria delle attività di accoglienza e degli operatori del settore in generale. La modifica delle possibilità impositive, della quali si sta discutendo a Roma, non è di poco conto e sarebbe ispirata al criterio di progressività applicato alle tariffe delle camere e non alla categoria delle strutture. L'ipotesi, circolata a mo' di esempio, riguarderebbe la Capitale. Ma il timore è che potrebbe rappresentare un primo passo verso un'estensione generale all'intero territorio nazionale. Fino a 100 euro di costo, l'imposta potrebbe essere di 5 euro; tra i 101 e i 750 di 15; oltre i 750 si arriverebbe addirittura a 25.

Prima che la possibilità si materializzi, Federalberghi mette le mani avanti, opponendo un secco no alla modifica dell'attuale regime. «Le imprese del turismo — si legge in una nota — non condividono la proposta di aumentare ulteriormente l'imposta di soggiorno. Il settore, che è tra i primi a contribuire alla crescita del Pil e dell'occupazione, ha da poco rinnovato il contratto collettivo nazionale di lavoro, sobbarcandosi un onere rilevante. L'obiettivo comune deve essere quello di sostenere la crescita, non di frenarla».

La preoccupazione condivisa nel mondo degli imprenditori dell'accoglienza è che l'incremento dell'imposta in concomitanza con l'addensarsi di nubi sulla situazione internazionale possa determinare un significativo decremento dei numeri.

Nella nota si avanzano esempi specifici. «Per una camera di un hotel a 3 stelle dal prezzo di 100 euro, si pagheranno fino a 10 euro per notte, come se da un giorno all'altro il peso dell'Iva, pari al 10 per cento, venisse raddoppiato». E si sottolinea: «Ricordiamo che sono trascorsi solo pochi mesi da quando, in vista del Giubileo, il tetto massimo dell'imposta di soggiorno è stato elevato del 40%, passando da 5 a 7 euro per notte ed è stata introdotta la possibilità di utilizzarla per coprire i costi della raccolta dei rifiuti snaturando le finalità dell'istituto».

Anche a Napoli, nella quale secondo i dati dell'Osservatorio sul Turismo a luglio si è registrato un aumento di presenze più o meno del 15% rispetto al 2023, si registrano preoccupazioni. Il presidente di Federalberghi Napoli Salvatore Naldi è categorico: «L'aumento dell'imposta può incidere negativamente soprattutto sulle famiglie, spesso composte da 4 o 5 persone, che si trovano a sostenere un costo ulteriore, magari non previsto ed eccessivamente gravoso. Questo fattore può indurre il turista tradizionale a cambiare destinazione. Dobbiamo invece invogliare i turisti a venire in Italia e a Napoli in particolare».

Ma l'assessore comunale al ramo Teresa Armato si affretta a gettare acqua sul fuoco: «Nessun aumento in vista, a maggior ragione nessun incremento automatico. Per il momento il problema non si pone, e, se e quando si porrà, come più volte ha garantito il sindaco Manfredi, sarà affrontato in aperto confronto con gli operatori. Speriamo solo in una bella estate piena di turisti».

Anche dagli agenti di viaggi arriva lo stop preventivo all'aumento dell'imposta. «Sarebbe — afferma senza mezzi termini Gino Acampora, vicepresidente regionale Fiavet — una follia. Proprio quest'anno, in corrispondenza a un leggero rallentamento delle presenze, tirare troppo la corda e scaricare altri oneri su chi arriva, sarebbe davvero da irresponsabili».

«Italia più affidabile siamo un punto di forza dell'Europa»

L'economista presidente del gruppo Intesa SanPaolo «Cresciamo più della Germania, che supererà le difficoltà»



Nando Santonastaso

Presidente Gros-Pietro, il lunedì nero delle Borse mondiali dopo le perdite pesanti dei mercati finanziari nell'ultimo fine settimana: cosa sta succedendo?

«Ci sono dei rischi, inutile negarlo. E sono seri perché derivano dalle guerre in corso e da quelle che potrebbero esserci nell'immediato futuro risponde Gian Maria Gros-Pietro, economista e Presidente del Gruppo Intesa Sanpaolo -. Ma attenzione, nessuno di noi si aspetta che questi rischi si trasformino in guerre a tutto tondo: potranno evolvere in scontri e conflitti locali ma non coinvolgendo le grandi potenze. Resta il fatto che tutto ciò ha già provocato dei danni e ne provocherà ancora: a partire dall'alterazione dei flussi economici e delle percentuali di vendite dei diversi Paesi, con la possibilità, cioè, di ottenere componenti per servizi finali da fornitori che si trovano in varie parti del mondo. Era la forza della globalizzazione che oggi è palesemente in crisi».

Cercare un nuovo equilibrio però non sembra né facile né a brevissima scadenza

«È vero. Si tratta ora di rimediare, di trovare, cioè, qualcosa che non interrompa la crescita dei Paesi tradizionalmente industriali e più ricchi ma che sia maggiormente distribuita. Ci sono potenze emergenti, come i Paesi cosiddetti Brics che hanno l'intenzione di soppiantare la supremazia dell'Occidente, degli Stati Uniti in particolare e dei loro alleati. Credo che nel lungo termine ciò avrà sicuramente un peso. Ma non è detto che questo ruolo debba essere necessariamente negativo. Una redistribuzione della ricchezza nel mondo è possibile, ricordando ad esempio che 5-6 secoli fa questi erano dati di fatto, quando l'Asia era un continente molto ricco e competitivo, come si direbbe oggi. Si tratta insomma di essere in grado di adattarsi ad un nuovo panorama».

È una sfida anche per l'economia italiana che in Europa mostra una tendenza alla crescita superiore a quella della Germania, in palese stallo da mesi ormai?

«Partiamo dalla Germania. Non bisogna pensare che siamo di fronte ad un declino di quel Paese che rimane, non dimentichiamolo, uno dei principali punti di riferimento per i nostri scambi commerciali oltre che fondatore dell'Unione europea. Io parlerei di un momento di risposta rallentata da parte della Germania perché i suoi punti di forza, o alcuni di essi, come la profondità della tecnologia, la presenza in mercati emergenti, il supporto dato dalle subforniture e dalle aree di componentistica, tutti gli elementi, cioè, che hanno caratterizzato la supremazia tedesca sul piano economico in questi anni stanno subendo una frenata. Ma, ripeto, sono difficoltà che la Germania supererà».

L'Italia di sicuro continua a correre più dei tedeschi, pur non potendo disporre di una capacità organizzativa analoga per via delle dimensioni più piccole della stragrande maggioranza delle sue imprese.

«È così. L'Italia ha un innegabile vantaggio. La nostra economia è sempre stata caratterizzata da un'elasticità, da un'elevata flessibilità e soprattutto da una rapidità di risposta, dovuta proprio all'imprenditoria italiana, che sono diffuse in misura maggiore rispetto ad altri Paesi. Non siamo caratterizzati da grandissime imprese ma da un gran numero di imprese e soprattutto di voglia di fare impresa, anche nel Mezzogiorno che sta recuperando in modo costante livelli di crescita importanti e significativi per l'intero Paese. Lo dicono i dati: l'Italia va meglio della Germania. E, se mi permette, anche i dati della semestrale del Gruppo Intesa Sanpaolo, i migliori di sempre, confermano questa positività del Paese. Sono dati che non cascano dal cielo ma i risultati di una Banca attiva, essenzialmente in Europa e in Italia, anche se siano presenti in tutti e 5 i continenti. In base alla chiusura di ieri, siamo la prima Banca italiana per valore di Borsa e la seconda nell'Eurozona».

Quanto può influire tutto ciò sui destini dell'Europa?

«La parola chiave è affidabilità. In questo momento l'Italia sta dando una garanzia di affidabilità che è un valore aggiunto, un punto di forza anche dell'Europa perché contribuisce a tenere in piedi l'UE in un momento di oggettiva difficoltà per le economie tradizionali. Vede, le difficoltà non sono solo quelle della Germania ma anche delle imprese statunitensi, come abbiamo visto in queste ore attraverso l'andamento dei mercati finanziari. La tradizionale supremazia industriale del cosiddetto "vecchio mondo" è messa in difficoltà. Ci sono inevitabilmente delle perdite di redditività e di aggressività sulle quali si scatena la speculazione: attenzione, però, chi specula guadagna sia quando il mercato sale sia quando scende e la sua attività consiste nell'accentuare movimenti fisiologici e naturali. Più il movimento è accentuato, più guadagna chi alimenta il fuoco e sa da che parte soffia il vento».

L'Italia affidabile per l'Europa è anche figlia del cambio di paradigma del Mezzogiorno, finalmente centrale e non più periferia della crescita. È d'accordo, Presidente?

«Assolutamente. Come ho già avuto modo di sottolineare nel recente incontro di Srm a Napoli sull'economia marittima, da tempo circa il 47% della movimentazione marittima italiana avviene nei porti del Sud. Ma l'economia del Mezzogiorno costituisce circa il 20% del totale italiano: pertanto, è evidente che i porti del Sud svolgono una importante funzione al servizio di tutta l'economia nazionale, assicurandone l'interscambio con il resto del mondo. È qui che l'Italia potrà essere sempre di più il ponte tra Nord Africa ed Europa nei flussi energetici che in futuro arriveranno in misura crescente da fonti rinnovabili. Del resto, il Mezzogiorno non è affatto il deserto industriale che talvolta viene falsamente dipinto: se fosse uno Stato sarebbe al settimo posto tra i Paesi manifatturieri d'Europa per numero di imprese, con una marcata concentrazione in settori chiave come l'aerospazio, l'automotive, l'agroalimentare, l'abbigliamento-moda e il farmaceutico. Il suo tessuto produttivo si sta irrobustendo: a fine 2023, le

società di capitale attivo nel Mezzogiorno erano oltre 408mila, il 30 per cento del totale italiano. E ha a disposizione oltre 210 miliardi di euro per la sua crescita tra Pnrr, fondi europei ordinari e fondi della Coesione. Sono i numeri di un'area strategica per l'Italia e per l'Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rischio recessione Usa Il lunedì nero in Borsa da Tokyo a Wall Street

IN GIAPPONE IL PEGGIOR CALO DELLA STORIA NEW YORK LASCIA SUL TERRENO IL 2,60 PER CENTO

IL CASO

ROMA Tempesta perfetta ieri sui mercati internazionali per il rischio recessione in Usa. Se si ferma o rallenta la locomotiva americana sono guai. E questo spiega le pesanti cadute delle borse mondiali. Prima c'è stato il colossale crollo di Tokyo - con il Nikkei che ha perso il 12,40%, il peggior ribasso dal 1987 - seguito dai mercati europei: il Cac40 a Parigi ha ceduto l'1,61%, Ftse 100 di Londra ha perso il 2,16%, mentre il Ftse Mib ha lasciato sul terreno il 2,26%.

Più tardi nella giornata è arrivata Wall Street: Dow Jones e S&P 500 hanno perso fino al 2,67%, il Nasdaq invece è scivolato del 3,43%, a causa del cattivo andamento dei titoli tecnologici, in particolare del re dei microchip Nvidia. E allora un'estate che sembrava calda solo per il meteo e in attesa del taglio dei tassi di metà settembre, rischia di trasformarsi in una estate nera dei listini, anche perché negli ultimi giorni si sta inasprendo il conflitto in Medio Oriente con il possibile attacco nella notte dell'Iran su Israele.

PANIC SELLING

A far crollare i primi argini sono stati i dati sul mercato del lavoro americano: a luglio i posti occupati sono aumentati più lentamente mentre la disoccupazione è salita ai livelli del 2021, restando comunque al 4,3% che è, secondo una analisi di JP Morgan, una delle più basse al mondo. Tutto questo mostra che la scampata recessione potrebbe invece esserci e che forse la Federal Reserve ha aspettato troppo tempo per tagliare i tassi, rincorrendo l'obiettivo dell'inflazione al 2%.

Gli analisti finanziari pensano che la Fed si sia mossa troppo lentamente, per eccesso di cautela, e ora, con il disastro alle porte, possa infilare una serie di tagli nei prossimi mesi, cosa che non era prevista. Tutto questo ha creato il panic selling tra gli investitori che hanno iniziato a vendere i titoli meno sicuri, creando una spirale di ribassi quasi in tutte le borse del mondo, e a comprare titoli di stato. Basta guardare i rendimenti dei Treasury americani a 10 anni che hanno toccato quota 3,72%, il minimo di un anno. Dicevamo i titoli tech: a Wall Street sono Nvidia, Meta e Apple a guidare il crollo, visto che i tre titoli hanno perso oltre il 9%. Samy Chaar di Lombard Odier, una banca svizzera, sostiene che «il mercato americano è ancora in una situazione di relativa salute, cosa che fa sì che l'economia sia sicura», ricordando che è improbabile che la Fed faccia un taglio dei tassi d'emergenza.

I TRE FATTORI SCATENANTI

Allo stesso tempo anche il capo economista di JP Morgan, David Kelly, ha detto che questa è una correzione, e che a meno di cataclismi, l'economia semplicemente crescerà a ritmo più basso, e non ci sarà una recessione. Ma oltre ai timori di una recessione, gli analisti guardano anche ad altri tre importanti elementi: da una parte l'espandersi delle tensioni in Medio Oriente e le paure per una guerra che coinvolge tutta la regione, dall'altra l'instabilità legata alle elezioni americane in vista di novembre. E infine in molti stanno notando una profonda crisi della liquidità, con un crollo quasi totale delle monete digitali (Bitcoin ha perso il 24%).

LA SFIDA

Le tensioni internazionali potrebbero avere il sopravvento: la crisi in Ucraina che non sembra finire, la guerra a Gaza che in molti temono si possa estendere anche al Libano e all'Iran e coinvolgere tutta la regione proprio nelle prossime ore. In questo momento gli Stati Uniti non si trovano in recessione, ma ci sono dei segnali importanti da analizzare: la Fed ha una regola - la Sahm rule - per definire se ci si sta avvicinando a una recessione: chiamata così dal nome dell'economista Claudia Sahm, sostiene che se per tre mesi di fila la disoccupazione è superiore dello 0,5% al minimo registrato nei 12 mesi precedenti, allora l'economia si trova nei primi mesi di recessione.

Ieri terza seduta di fila negativa anche in Europa, con Milano maglia nera del Vecchio Continente: listino in calo del 2,26%, bruciando 17 miliardi, un falò che si classifica al terzultimo posto delle sedute negative della storia recente, guidata dai 71 miliardi del 12 marzo 2020, giornata di inizio del lockdown della pandemia da Covid (- 16,92%).

Il listino milanese ha accusato i tonfi di Nexi (-6%), Erg (-4,8%), Saipem (-4,4%), Hera (-4%), Stm (-3,9%) e Snam (-3,8%). Male anche il comparto bancario con il Ftse bank - 1,95% e finanziario: Azimut (-3,6%), Unipol (-3,4%), Mps (-3,1% che oggi illustra trimestre e nuovo piano ambizioso), Generali (-3%) e quello energetico.

Rosario Dimito

Angelo Paura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CONTI PUBBLICI

Arrivata la rata Pnrr retromarcia del governo sulla rottamazione

L'Italia incamererà il quinto assegno da 11 miliardi. Fitto: "Ora più controlli"
Frenata l'estensione al 2023 del pagamento agevolato delle cartelle fiscali

di Giuseppe Colombo

ROMA - Con un pedale prova ad accelerare, con l'altro innesta la retromarcia. Il testacoda del governo è legato a due fattori - il Pnrr e la rottamazione delle cartelle - che possono sembrare incompatibili tra di loro. Ma in realtà non lo sono affatto: il comune denominatore è l'impatto sulla legge di bilancio.

Dall'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza dipende il 90% della crescita di quest'anno. Almeno così ha scritto il governo nel Documento di economia e finanza dove l'apporto positivo del Piano al Pil si mantiene vigoroso anche nel 2025 (83%) e 2026 (73%). Ecco perché l'incasso della quinta rata da 11 miliardi fa felice Giorgia Meloni: «L'Italia - ha sottolineato ieri - è al primo posto in Europa per numero di obiettivi raggiunti e importo complessivo ricevuto», arrivato

I numeri

113,5

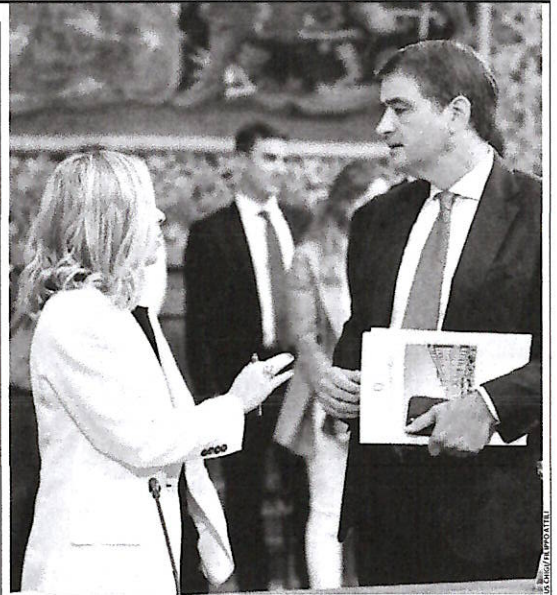
1 miliardi
Con la quinta rata da 11 miliardi, l'Italia è arrivata a incamerare 113,5 miliardi dal Pnrr, il 58,4% delle risorse complessive del Piano

90%

La crescita
L'aumento del nostro Pil dipende per il 90% dalla piena attuazione del Pnrr. Meloni: "Italia prima per obiettivi raggiunti". Ma Raffaele Fitto: "Intensificare monitoraggio"

a 113,5 miliardi (il 58,4% delle risorse complessive del Pnrr da 194,4 miliardi). Non a caso la premier ha legato il versamento della Commissione europea all'ultimo dato sul Pil fornito dall'Istat, che ha registrato una crescita acquisita dello 0,7 nel primo semestre. Ma dietro i festeggiamenti per la nuova tranches si nasconde la spesa lenta, ferma a 52,2 miliardi a fine luglio.

Il messaggio di realismo è arrivato da Raffaele Fitto, il ministro che coordina il Piano: «Il governo - ha promesso - intensificherà il monitoraggio sull'attuazione» riservando particolare attenzione proprio «all'incremento della spesa e all'avanzamento procedurale e finanziario». La leva per la crescita è al momento spuntata e il ridimensionamento crea problemi in vista della Finanziaria. Agli spazi fiscali che derivano dall'incastro tra Pil, debito e deficit, il governo prova ad aggiungere risorse una tantum. Ma dopo il



▲ A Palazzo Chigi
La premier Giorgia Meloni con Raffaele Fitto, ministro al Pnrr

dietrofront sul contributo di solidarietà a carico di banche, assicurazioni e imprese - ieri il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha detto che «non c'è niente da tassare» - arriva una nuova retromarcia.

Questa volta tocca alla Rottamazione quater. Nel decreto legislativo che introduce il concordato preventivo biennale - il patto tra le partite Iva e il Fisco - c'è il differimento al 15 settembre del termine di pagamento della rata in scadenza il 31 luglio. Ma, precisa una nota del ministero dell'Economia, «non sono allo studio misure volte a riaprire i termini della Rottamazione quater ovvero ad estenderne l'ambito di applicazione al 2023». Ecco il passo

indietro rispetto alle simulazioni approntate dai tecnici del Dipartimento delle Finanze. Allo studio, infatti, c'erano il ripesaggio dei ritardatari e soprattutto la Rottamazione quinquies che puntava a tirare dentro anche le cartelle del 2023.

Una buona notizia per il governo c'è: l'andamento delle entrate. Nei primi sei mesi hanno segnato un +4,1%: circa 10 miliardi in più nonostante la frenata di giugno che ha fatto registrare un -15,4% (circa 8,5 miliardi in meno rispetto allo stesso mese del 2023). Ma l'ossigeno non basta per completare il puzzle della Finanziaria. La caccia alle risorse va avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'industria

Urso: "Golden power su Comau Stellantis ha notificato la cessione"

di Diego Longhin

ROMA - Alla vigilia del tavolo auto, passaggio cruciale per capire se tra Stellantis e governo ci sarà un'intesa, il gruppo guidato da Carlos Tavares ha notificato al ministero delle Imprese gli estremi dell'operazione Comau, società del gruppo che realizza robot. Il produttore ha deciso di cedere la quota di maggioranza al fondo Usa One Equity Partners. I sindacati hanno però chiesto al governo di esercitare il golden power. «Comau rappresenta un gioiello di tecnologia per l'imprenditoria italiana che va messo in sicurezza con un ruolo attivo del governo», ha ribadito Ferdinando Uliano, numero uno della Fim-Cisl, uscendo dal vertice. Urso, anche se il delicato confronto con Stellantis è aperto, non vuole dedurre le sigle metalmeccaniche in questo. I toni però non sono aggressivi. «Stellantis ha presentato una notifica della cessione di Comau ai sensi del golden power che ha un suo percorso che noi seguiremo con molta attenzione», dice il ministro dopo il faccia a faccia di più di tre ore con Cgil, Cisl e Uil e Fim, Fiom e Uilim. L'intenzione è quella di rallentare la cessione e mettere dei paletti, anche se il gruppo automobilistico mostra sicurezza: mantiene una quota rilevante in Comau, sfiora il 50%, rimarrà lo stesso management e la sede sarà in Italia.

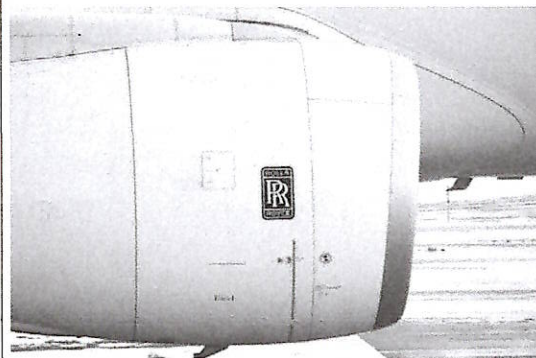
Sul tavolo auto di domani Urso non vuole scoprire le carte. Il clima sembra più sereno, più disteso tra il governo e Stellantis, gruppo che ha come primo azionista Exor che controlla anche Repubblica attraverso Gedi. Questo non vuol dire che sia

Il ministro: "Sull'auto confronto serrato"
Conferma ai sindacati "Forte attenzione"
sul destino della società di robot ceduta al 50%



▲ Il ministro
Adolfo Urso è responsabile delle Imprese e del Made in Italy

Il premio
Rolls-Royce, 815 euro in azioni ai dipendenti



E per una volta le stock option, le azioni premio, le prendono i lavoratori e non i manager. La Rolls-Royce, gigante inglese della aviazione civile e della difesa, assegnerà 150 sue azioni - dal valore di circa 815 euro - ai 41.800 dipendenti nel mondo. I dipendenti non potranno venderle prima di 3 anni. Vendita esentasse dopo 5 anni.

più facile chiudere l'intesa e c'è chi pronostica uno slittamento a settembre per arrivare a definire i dettagli e a organizzare un incontro al vertice a Palazzo Chigi. «Con Stellantis siamo in una fase di confronto piuttosto serrato sugli obiettivi che

vogliamo raggiungere, ne parlerò al tavolo dell'automotive, in cui illustrerò anche quale sarà il nuovo pacchetto incentivi, mi auguro triennale, a sostegno della transizione ecologica, dei ceti con redditi più bassi e della produzione della componenti

stica italiana», dice Urso. Rimangono nodi da chiarire, come i tempi sul via ai lavori della gigafactory di Termoli. La scadenza del 17 agosto è vicina e Acc. joint venture formata da Stellantis, Total e Mercedes, deve spiegare se l'intervento rientra nei finanziamenti del Pnrr oppure se il governo dovrà trovare un'altra linea di credito per garantire i 400 milioni di contributo rispetto all'1,2 miliardi di investimento. Gli sherpa di Urso e Tavares sono alla ricerca di convergenze. E poi c'è la questione produttore cinese. Per Urso è un tema che non deve interessare Stellantis. Per Tavares l'apertura di una fabbrica di una casa di Pechino sarebbe controproducente.

Sulla possibile intesa anche i sindacati lamentano una non chiarezza a distanza di un anno dai primi incontri. E sul varo a settembre di un piano al 2030 per lo sviluppo dell'industria le diverse sigle sono tiepide. «Urso vuole costruire un libro verde sulle politiche industriali dell'Italia in cinque anni, l'Europa lo vuole fare nei prossimi 100 giorni - rimarca Pierpaolo Bombardieri, segretario della Uil - Abbiamo chiesto quali saranno le risorse che l'Italia metterà su questi capitoli, ma non è chiaro perché Urso andrà domani a confrontarsi con il ministro Giorgetti». Per il segretario della Cgil, Maurizio Landini, si è di fronte «a un bivio molto secco: o si investe per cambiare direzione, oppure si accompagna il ridimensionamento. Vogliamo che il confronto si sposti a Palazzo Chigi». E Giorgio Grazianni delle segreterie Cisl sottolinea che «è apprezzabile il confronto, ma è l'ora della concretezza e delle risposte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pnrr, ok alla quinta rata Meloni: «Primi nell'Ue»

IL MINISTRO FITTO «INTENSIFICHEREMO IL MONITORAGGIO SULL'ATTUAZIONE PER GLI OBIETTIVI DELLA SETTIMA RATA»

LO SCENARIO

Nando Santonastaso

«L'Italia è al primo posto in Europa per numero di obiettivi raggiunti e importo complessivo ricevuto. Siamo stati i primi a richiedere il pagamento della quinta rata e siamo i primi ad aver richiesto il pagamento della sesta rata del Piano». Le parole della premier Giorgia Meloni fotografano un dato di fatto che anche nella polemica politica non può essere trascurato: in Europa nessuno ha fatto meglio di noi nell'accesso ai fondi del Next generation Eu pur essendo l'Italia il Paese che ne ha chiesti e ottenuti di più, per oltre la metà a debito. Non era un risultato scontato ma avere passato finora tutti gli esami tecnici, a dir poco scrupolosi, della Commissione europea (con la quale come ha ripetuto spesso il ministro Fitto si è ormai instaurata una solida prassi collaborativa) è sicuramente un elemento di grande significato e di fiducia. Il commento di Meloni arriva subito dopo il via libera dell'Ue al pagamento della quinta rata del Piano da 11 che rafforza il primo posto del nostro Paese nella classifica di quelli che finora hanno incassato l'ammontare maggiore di finanziamento, pari a 113,5 miliardi di euro, il 58,4% delle risorse complessive del Piano.

«I recenti dati Istat sul Pil, che stimano una crescita acquisita nel primo semestre 2024 pari allo 0,7% e gli ultimi dati del rapporto Svimez, che nel 2023 evidenziano la decisa accelerazione del Pil nel Mezzogiorno, con un incremento di nuova occupazione pari al 2,6%, sono la riprova dell'efficace lavoro portato avanti dal Governo e dalle Amministrazioni titolari per il conseguimento degli obiettivi programmati e per l'attuazione di misure virtuose per la crescita economica strutturale dell'Italia», aggiunge il capo del governo. I soldi della quinta rata, peraltro, nel giorno in cui da Confindustria arriva un'altra buona notizia, la crescita dell'occupazione dipendente complessiva nelle imprese associate dell'1,4% tra fine 2022 e fine 2023, sintesi di un incremento dello 0,5% nelle imprese dei servizi e dell'1,9% in quelle dell'industria. A trainarla la componente femminile (+3,4%), mentre quella maschile risulta pressoché stabile (+0,3%) in un contesto, quello dei dati nazionali rilevati dall'Istat, dove l'occupazione alle dipendenze complessiva in Italia nel 2023 ha invece registrato una crescita media annua simile per uomini e donne.

I TRAGUARDI

La quinta richiesta di pagamento del nostro Paese riguardava 54 traguardi e obiettivi, tra i quali alcuni passi importanti verso l'attuazione di 14 riforme e 22 investimenti in settori come il diritto della concorrenza, gli appalti pubblici, la gestione dei rifiuti e delle risorse idriche, la giustizia, il quadro di revisione della spesa e l'istruzione. Il 2 luglio scorso la Commissione aveva approvato una valutazione preliminare positiva per 53 di questi. Il successivo parere favorevole del Comitato economico e finanziario del Consiglio ha spianato la strada all'adozione da parte della Commissione di una decisione definitiva sull'erogazione dei fondi con l'eccezione relativa ad un pagamento di 110 milioni per difetti procedurali (il tema era già noto da oltre un mese). «Nei prossimi mesi - dice il ministro per gli Affari europei, il Pnrr, il Sud e la politica di Coesione Raffaele Fitto il Governo intensificherà il monitoraggio sull'attuazione del Pnrr, in collaborazione con la Commissione europea, per il conseguimento degli obiettivi della settima rata». Per la sesta, come ormai è noto, è già stato completato il dossier e trasmesso ai tecnici di Bruxelles per l'assessment, la fase sempre delicata in cui va verificata la corrispondenza tra gli obiettivi prefissati dal Governo e la documentazione che attesta il loro effettivo raggiungimento. La richiesta di pagamento ammonta in questo caso a 8,5 miliardi di euro mentre lo staff di Fitto è già al lavoro per la verifica e rendicontazione dei 69 traguardi e obiettivi previsti per la settima rata del Pnrr, equivalenti a 18,2 miliardi di euro.

Naturalmente sul tappeto ci sono anche altre questioni del tutto integrate con l'accelerazione del Piano. Il primo riguarda proprio Fitto che potrebbe essere in corsa per un incarico importante nella Commissione, incarico che appare sempre più legato all'esito del confronto tra Meloni e Von der Leyen sul quale trapelano solo indiscrezioni e ipotesi. In caso di trasferimento di Fitto a Bruxelles, il Governo dovrà provvedere alla nomina del successore anche

se non è chiaro se avrà anche lui le stesse deleghe del ministro salentino. Il secondo tema riguarda la capacità di spesa delle risorse ricevute dall'Italia: è noto che le opposizioni, che hanno parlato di "inutile trionfalismo" della Meloni dopo la quinta rata, sono a dir poco scettiche sulla possibilità che l'Italia riesca a farcela entro la scadenza attuale del Pnrr, il 30 giugno 2026 (più altri sei mesi per completare la rendicontazione delle spese effettivamente sostenute). Su questo punto Fitto anche nell'ultima conferenza stampa a Palazzo Chigi, si è detto realista, sottolineando però che avere impegnato il 92% delle risorse disponibili indica che nei prossimi mesi il numero dei progetti messi a terra crescerà sensibilmente e con essi la quantità di spesa collegata (al momento siamo oltre 52 miliardi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EF ECONOMIA & FINANZA

Il punto dell'aggiornata economica

ITALIA FTSE/MIB	FTSE/ITALIA	SPREAD	BTP 10 ANNI	EURO-DOLLARO CAMBIO	PETROLIO WTI/NEW YORK
31.293 -2,26%	33.382 -2,25%	151,7 +3,18%	3,685 +1,38%	1,9516 +0,28%	73,21 -0,42%

La Commissione Ue ha versato gli 11 miliardi previsti dopo la valutazione positiva sugli obiettivi raggiunti. Meloni: siamo i primi in Europa

Pnrr, il governo festeggia la quinta rata L'opposizione: sulle spese siete in ritardo

IL CASO

PAOLO BARONI
ROMA

La Commissione Ue ha versato ieri all'Italia gli 11 miliardi di euro della quinta tranche del Pnrr. Il pagamento, hanno fatto sapere da palazzo Chigi, segue la valutazione positiva della Commissione, adottata formalmente lo scorso 2 luglio, connessa al conseguimento di 53 traguardi e obiettivi. «Il pagamento della quinta rata è una buona notizia per l'Italia» ha commentato il ministro per gli Affari europei, il Sud ed il Pnrr, Raffaele Fitto. Mentre la premier Giorgia Meloni è tornata a ripetere che «l'Italia è al primo posto in Europa per numero di obiettivi raggiunti e importo complessivo ricevuto: siamo stati i primi a richiedere il pagamento della quinta rata e siamo i primi ad aver richiesto il pagamento della sesta rata del Piano».

Per l'opposizione, a partire dal Pd, quella del governo «è solo propaganda, perché i dati reali sulla spesa confermano che l'Italia è in forte ritardo sulla stessa terra degli investimenti».



La premier Giorgia Meloni con il ministro Raffaele Fitto

53

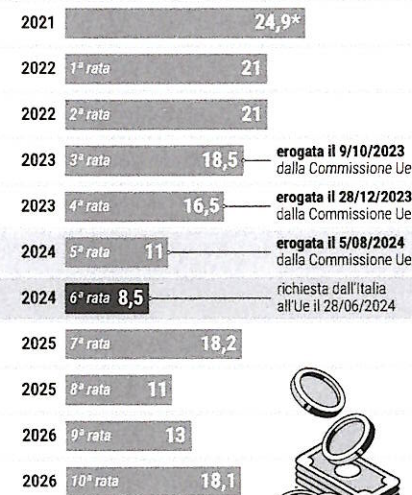
Gli obiettivi raggiunti che hanno permesso il pagamento della quinta rata da 11 miliardi

37%

Lo stato di attuazione del programma complessivo del Pnrr da parte dell'Italia

PNRR, IL CALENDARIO DEI PAGAMENTI

Le 10 rate del Piano di Ripresa e Resilienza (in miliardi di euro)



*Pre-finanziamento (13% del totale)

Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze, Commissione Ue

WITHUB



Forza Italia, Maurizio Gasparri. «Ancora un successo per il governo guidato da Giorgia Meloni», evidenzia il capogruppo di Fdi alla Camera, Tommaso Foti, secondo il quale l'esecutivo «sta realizzando gli obiettivi che si era prefissato e lo sta facendo più in fretta delle altre Nazioni, come ci viene riconosciuto a livello internazionale».

Dal Pd il responsabile economico Antonio Misiani ribatte che «la retorica trionfalistica del governo sul Pnrr è scollegata dalla realtà. E la verità è che, a meno di due anni alla scadenza del Piano, a fine luglio abbiamo speso solo 52 miliardi dei 194 complessivi. Non sarebbe più utile concentrarsi su questo, invece di acclamare l'arrivo di risorse che, se non spenderemo, dovremo restituire?». «Sul Pnrr Meloni continua a fare il gioco delle tre carte - aggiunge il capogruppo dem in commissione Affari europei della Camera, Piero De Luca -. Non siamo i primi purtroppo. Quanto ai traguardi e agli obiettivi raggiunti, dopo il pagamento della quinta rata, lo stato di attuazione del Piano arriva al 37% del totale del cronoprogramma assunto. È su questa base che va fatta una

Il ministro per gli Affari europei, Fitto: «Una buona notizia per il Paese»

Affermazioni che il governo, ovviamente, contesta facendo presente che per incassare la quinta rata ha dovuto raggiungere in tutto 53 obiettivi e portare a compimento 14 riforme e 22 investimenti in settori strategici per la modernizzazione della nazione, tra cui la concorrenza, gli appalti pubblici, la giustizia, la gestione dei rifiuti e delle risorse idriche, l'istruzione secondaria e terziaria, le infrastrutture, la sanità, la cultura, l'università e la pubblica amministrazione, con la messa a terra degli interventi per la transizione al digitale. E che il piano sta funzionando dando buoni risultati sul fronte della crescita, secondo Meloni, lo confermerebbero «i recenti dati Istat sul Pil, che stimano una crescita acquisita nel primo semestre 2024 pari allo 0,7% e gli ultimi dati del rapporto Svimez, che nel 2023 evidenziano la decisa accelerazione del Pil nel Mezzogiorno, con un incremento di nuova occupazione pari al 2,6%».

«Il centrodestra parla coi fatti, mentre i governi passati parlavano e basta», ha commentato il presidente dei senatori di

Allo studio la rimodulazione dell'imposta da estendere a tutti i comuni, ma il Mitur frena

Tassa di soggiorno, aumenti in vista Alberghi in rivolta: frenate la crescita

LA POLEMICA

ROMA

S punta l'ipotesi di aumentare, e non di poco, la tassa di soggiorno e subito scatta la protesta degli albergatori per i danni che in intervento del genere produrrebbe al settore. L'ipotesi che circola, e che potrebbe approdare sul tavolo del Consiglio dei ministri sotto forma di decreto, prevede innanzitutto di estendere la tassa a tutti i comuni che vorranno applicarla, andando quindi ben oltre i circa 1000 tra capoluoghi, località turistiche e città d'arte che la applicano già oggi. In più verrebbe rimodulata: nel caso di un costo del pernottamento inferiore a 100 euro il tetto massimo è di 5 euro, fino a 10 per una stanza tra i 100 e i 400 euro, fino a 15 euro per una sistemazione tra 400 e 750 euro per salire poi sino ad un massimo di 25 euro al giorno negli

25 euro

Il nuovo tetto massimo da applicare a tutte le camere extralusso

alberghi di extralusso (oltre i 750 euro a notte).

Attualmente la tassa di soggiorno ha un tetto massimo di 5 euro che salgono a 10 a Roma. Ma è già previsto che nel 2025, in occasione del Giubileo, la si possa aumentare di 2 euro a notte.

Federturismo e Confindustria alberghi sono già sul piede di guerra, mentre dal ministero del Turismo gettano acqua sul fuoco spiegando che «per quanto di sua competenza non si sono ancora concluse le interlocuzioni con le associazioni di categoria e gli altri attori istituzionali in vista di una possibile proposta di mo-

difica della disciplina dell'imposta di soggiorno» e che «il dialogo proseguirà a settembre». «Le imprese del turismo non condividono la proposta di aumentare ulteriormente l'imposta di soggiorno» fa invece sapere Federalberghi che in una nota ricorda che «il settore, che è tra i primi a contribuire alla crescita del Pil e dell'occupazione, ha da poco rinnovato il contratto collettivo nazionale di lavoro, sobbarcandosi un onere rilevante. L'obiettivo comune dev'essere quello di sostenere la crescita, non di frenarla».

Oltre a questo Federalberghi segnala che sono trascorsi pochi mesi da quando, in vista del Giubileo, il tetto massimo dell'imposta di soggiorno è stato elevato del 40% ed è stata introdotta la possibilità di utilizzarla per coprire i costi della raccolta rifiuti, snaturando le finalità dell'istituto. A chi ha la responsabilità di definire la politica nazionale, Federalberghi chiede «di im-

porre una corretta disciplina di bilancio agli enti locali, anziché fornirgli gli strumenti per peggiorare la situazione. Chiediamo inoltre che venga istituito con legge nazionale un fondo destinato a sostenere in via permanente la riqualificazione delle imprese turistico ricettive, e che ne venga garantito il finanziamento automatico attingendo a una parte del gettito dell'imposta di soggiorno».

Anche Confindustria Alberghi fa muro contro la norma allo studio, perché le strutture ricettive non possono essere «un mero bancomat per i Comuni». La presidente Maria Colaiacovo si dice «sorpresa che dopo mesi di dialogo proficuo e di confronto si proceda improvvisamente all'approvazione di un testo che farebbe saltare alcuni dei capisaldi su cui si innestava la riforma in discussione» a partire dal vincolo di destinazione del gettito. P. BAR. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Misiani (Pd): da Palazzo Chigi una retorica trionfalistica scollegata dalla realtà

comparazione con altri Stati. Raccontare ogni volta i numeri assoluti del nostro avanzamento è del tutto fuorviante, considerato che siamo il Paese con il maggior numero di traguardi e obiettivi». Stessi toni dal resto dell'opposizione. Per il portavoce di Europa Verde Angelo Bonelli «la propaganda del governo è sconnessa dalla realtà», mentre per la vicepresidente dei 5 Stelle, Chiara Appendino, «Meloni esulta, ma accumula ritardi».

Ed in effetti, se come spiegava nei giorni scorsi Fitto la spesa effettiva a fine luglio è arrivata appena a quota 53 miliardi, per arrivare ai 194,4 dell'intero piano di cui al giugno 2026 bisognerà metterne a terra ben 70 miliardi all'anno. Fitto resta però ottimista spiegando che nei prossimi mesi il governo intensificherà il monitoraggio sull'attuazione del Piano, in costruttiva collaborazione con la Commissione europea e con tutte le amministrazioni titolari, riservando particolare attenzione all'incremento della spesa e all'avanzamento procedurale e finanziario del Piano. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consob chiede a Fnac Darty altre informazioni sull'opa Unieuro

La Consob ha chiesto a Fnac Darty e a Ruby Equity Investment «alcune informazioni aggiuntive» nell'ambito del procedimento di autorizzazione del documento di offerta relativo all'opa totalitaria che Fnac Darty e Ruby hanno annunciato su Unieuro. In attesa di ricevere le informazioni, si legge in una nota, Consob ha sospeso il procedimento

di approvazione del documento di offerta per un periodo che, in ogni caso, non potrà eccedere i 15 giorni. Fnac ha annunciato l'opa su Unieuro lo scorso 16 luglio. Il gruppo francese offre 9 euro in denaro e 0,1 azioni Fnac per ogni azione Unieuro, con un premio di circa il 40% rispetto al prezzo della società italiana prima dell'annuncio.

Le notizie di Borsa su carta e online

Gli aggiornamenti di "La Stampa" corrono tra edizione digitale e cartacea. Numeri e quotazioni si trovano in sintesi negli spazi a sinistra e, integrali, sulla pagina web del nostro sito internet raggiungibile attraverso il QR Code che trovate qui a destra.



IL PERSONAGGIO

Andrea Bonomi

“Dopo Rcf, prepariamo nuove operazioni Pronti a raggiungere 8 miliardi entro l'anno”

Il numero uno di Investindustrial: “La globalizzazione non è finita, è solo cambiata”
Da inizio anno affari per 3,8 miliardi in Italia dove il fondo ha 16 società su 29 totali

FRANCESCO SPINI
MILANO

Mentre soffiano venti di tempesta—tra i fulmini dell'economia americana, i tuoni tedeschi, e l'Italia che rischia di finire sotto la grandine—, c'è un investitore che compra e non si arrende. Anzi: rilancia. L'ultima mossa di Andrea Bonomi si chiama Rcf, «realità italiana di eccellenza», la definisce, per quanto concerne «progettazione, produzione e commercializzazione di prodotti e sistemi per l'audio professionale su scala globale». Avete presente le mega casse che diffondono la musica dei concerti? Questo l'ultimo investimento di Bonomi, che procede come un treno. La sua Investindustrial è già alla quarta operazione da gennaio. Valore complessivo in sette mesi: 3,8 miliardi di euro, debito incluso, per un fatturato totale da 2,3 miliardi e 6 mila dipendenti. Dalle attrezzature per il sollevamento di Fassi, ai gelati di Sammontana, fino alle plastiche di Piovani e, appunto, al “sound” di Rcf. Quasi una scommessa, visti i tempi. E che Bonomi è pronto a raddoppiare. «L'obiettivo per fine anno è arrivare a 8 miliardi di valore d'impresa—dice Bonomi alla Stampa—.



“

La strategia
Non cerchiamo
la leadership
del mercato, ma
imprenditori che
sappiano mettere
l'azienda davanti
alla propria persona

re d'impresa. C'è poi un aspetto che spesso sfugge al radar. Quello dei cosiddetti “add-on” ovvero le acquisizioni che Investindustrial consente di fare alle società partecipate e che ne elevano la massa critica. Ne avvengono mediamente due al mese, 197 dall'inizio, per quasi 11 miliardi. Un caso emblematico è quello di Doria, oggi Amalfi. Partita con un fatturato da 900 milioni, a colpi di acquisizioni in Italia e in America, passa i 3 miliardi di ricavi. Non per nulla Investindustrial, senza dare nell'occhio, riunisce oggi la seconda industria alimentare italiana, dietro la Ferrero. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

spesso lo definisce, è l'impresa familiare con la necessità di farla diventare adulta, soprattutto quando tra la visione dell'imprenditore e la realtà del mercato c'è di mezzo un mare, fatto di quattrini e di esperienza. «Ogni imprenditore ha degli obiettivi che noi aiutiamo a raggiungere fornendo non solo i capitali, come altri fondi di private equity, ma anche la nostra conoscenza, utile tanto più quando i tempi sono difficili come adesso. È difficile per una media impresa italiana affrontare mercati come l'Asia o gli Stati Uniti. Per noi l'America è il primo mercato. Il nostro focus resta soprattutto la globalizzazione». Una globalizzazione, osserva Bonomi, che non è tramontata, come molti sostengono, al contrario è molto forte in questo momento, perché avere uno sbocco su mercati importanti come la Cina o l'America resta fondamentale. È una globalizzazione che però è cambiata: un mondo sempre più polarizzato tra Cina e Stati Uniti affronta una fase de-risking: deve ridurre i rischi legati alle catene di fornitura, avvicinando le sedi di produzione o studiando piani di emergenza in caso di necessità.

Così facendo Investindustrial, a colpi di investimenti mediamente da 3-400 milioni, ha messo in piedi un impero. Dalla sua nascita nel 1990, il fondo, tramite i suoi veicoli e le sue declinazioni, ha impegnato qualcosa come 74 miliardi (sempre in termini di valore d'impresa) in 86 società. In virtù delle rotazioni, molte sono state dismesse. Oggi il portafoglio conta di 29 società in cui il fondo ha investito 30 miliardi, debito incluso. Riuniscono un fatturato da 16 miliardi con 52 mila addetti. 16 sono aziende italiane, per 20 miliardi di valo-

Il Codacons: “In autostrada i costi restano ancora altissimi”

Benzina, prezzi giù del 4% ma l'Rc auto vola ai massimi

IL CASO

E sodi di ferragosto più leggeri per le tasche degli automobilisti. I prezzi della benzina sono ai minimi da sei mesi a questa parte. Più precisamente, dal 9 febbraio. Il motivo è presto detto: i timori di una recessione negli Stati Uniti innescati dai dati nazionali sull'occupazione stanno calmierando i prezzi mondiali del petrolio. Un calo guidato anche dalla domanda scarsa e l'aumento delle scorte di greggio.

Mentre Assoutenti esulta, il Codacons fa notare che i prezzi di listino della benzina verde in autostrada restano un salasso. E non è tutto, visto che gli automobilisti devono vedersela con l'Rc auto ai massimi dal 2003. Secondo un'elaborazione di Segugio.it sulla base di dati Istat, l'indice di costo è cresciuto in modo vertiginoso a inizio 2023, toccando un picco storico nel giugno di quest'anno. Il valore, fissato a 100 poco più di un anno fa, viaggia sui 136,3, superando così nettamente il precedente massimo di fine 2021 di 133,9.

A ciò, si aggiunge anche il caro pedaggi. Stando ad Assoutenti, il costo di un pedaggio da Torino a Palermo



si aggira sui 175,6 euro. Una botta ai conti per i viaggiatori estivi.

Tornando alla benzina, è la rilevazione di Staffetta Quotidiana su un campione di circa 18 mila impianti a rimarcare che, con il greggio al livello minimo da otto mesi e un nuovo tonfo delle quotazioni dei prodotti raffinati, i prezzi dei carburanti alla pompa sono scivolati ulteriormente, dopo i ribassi già registrati venerdì scorso.

Sabato Eni ha ridotto di un centesimo al litro i prezzi consigliati di benzina e gasolio. E le medie dei prezzi comunicati dai gestori all'Osservatorio prezzi del ministero delle Imprese e del Made in Italy rilevati domenica mattina mettono in piedi una lista precisa. Si legge: verde al self service a 1,841 euro al litro, mentre il

diesel self service a 1,721 euro al litro. Il prezzo della benzina al servizio si attesta a 1,985 euro al litro, mentre il diesel al servizio a 1,865 euro al litro. Cambia tutto in autostrada: benzina al self service a 1,934 euro al litro, gasolio al self 1,830 euro al litro. Invece, al servizio la benzina resta sopra i 2 euro, a 2,199 euro al litro. Di fronte a questi numeri, il Codacons mette i puntini sulle i: «Rispetto allo stesso periodo del 2023 - afferma - la benzina al self service costa in media il 4,6% in meno, con un risparmio pari a 4,4 euro a pieno, mentre il gasolio è sceso nel primo weekend di agosto del 4,2% sull'anno. Se però si analizza l'andamento sulla rete autostradale, i vantaggi per gli automobilisti si assottigliano». G.I.T. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCONTRO A ROMA

Urso, un piano per l'industria Ma i sindacati non ci stanno

Un piano che traccia la politica industriale italiana dei prossimi cinque anni. In arrivo a settembre, il governo è pronto a presentarlo con il titolo “Made in Italy 2030”. L'annuncio è del ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, al tavolo ministeriale sulle politiche industriali con i sindacati. Sigle che accolgono la proposta con freddezza. «Sarà una sorta di libro verde - spiega Urso - una proposta di analisi prospettiche con una serie di domande che attiverà una consultazione pubblica che ci permetterà di giungere poi a un documento finale, entro fine anno». Dopo tre ore di confronto al tavolo, però, i sindacalisti non prendono al meglio l'idea. Il leader della Uil, Paolo Bombardieri, la mette a confronto con le scelte della rielezione presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, che ha parlato di un piano industriale per la decarbonizzazione da fare in Europa nei prossimi 100 giorni, non cinque anni. Da qui, la richiesta al ministro di intervenire per chiedere un tavolo che sia in grado di chiarire al Paese quali sono le scelte strategiche di politiche industriali e quali saranno i finanziamenti. «Non sono arrivate le risposte che attendevamo», dicono poi il segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, e il segretario generale della Fiom-Cgil, Michele De Palma. Dopo aver sottolineato che «bisogna investire con urgenza» su «acciaio» e il settore automotive per scongiurare il rischio di andare verso un processo di dismissione», aggiungono: «Siamo di fronte a un bivio: o si investe per cambiare o si chiude». Per il segretario confederale della Cisl, Giorgio Grazianni, vanno capite «quali sono le colonne portanti manifatturiere per il prossimo futuro: siderurgia, automotive ed elettrodomestici sono sicuramente centrali», ma vanno rilanciate «farmaceutica, chimica e produzione energetica». A tal proposito, Urso rivendica l'operato del governo: «Oltre 800 mila occupati in più dall'inizio della legislatura e oltre 66 mila in più nell'industria manifatturiera, quasi tutti a tempo indeterminato». E aggiunge: «In questi 20 mesi non è stato chiuso neanche un sito industriale». Infine, nota su Stellantis. Il ministro riporta che la holding «ha presentato una notifica» della cessione delle quote di maggioranza (il 50,1%) di Comau al fondo statunitense One Equity Partners «ai sensi del Golden Power che ha un suo percorso che noi seguiremo con molta attenzione». G.I.T. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia

↓ -2,26%

FTSE MIB
31.293,52

↓ -2,25%

FTSE ALL SHARE
33.382,67

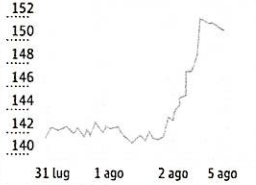
↑ +0,27%

EURO/DOLLARO
1.0950 \$

I mercati

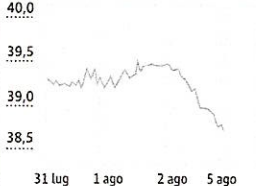
Spread Btp/Bund

-3,17% 151,7



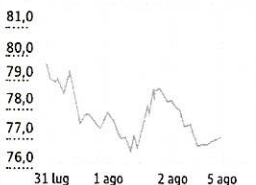
Dow Jones

-2,60% 38.703,27



Brent

+0,30% 77,11\$



Il Punto

TikTok ritira l'app con i premi Vittoria dell'Ue

di Aldo Fontanarosa

Ha avuto vita breve la nuova applicazione che TikTok ha lanciato ad aprile in Francia e in Spagna. La app si chiama - anzi, si chiamava - Lite Rewards e dava dei punti ai navigatori iperattivi. Era premiata chi guardava più video, seguiva gli influencer di punta, invitava amiche e amici a unirsi a TikTok. Con notevole riflesso, già il 22 aprile, la Commissione Ue ha aperto un procedimento contro TikTok. La Commissione Ue ha subito contestato il meccanismo a punti di Lite Rewards che poteva creare dipendenza soprattutto nelle persone più giovani. TikTok, peraltro, avrebbe dovuto valutare il rischio dipendenza del suo Lite Rewards e presentare un rapporto alla Commissione Ue prima ancora di lanciarlo. Il 24 aprile, a soli due giorni dalla contestazione dell'Ue, TikTok si è subito pentita del suo duplice errore sospendendo la nuova sfortunata applicazione. Ieri, infine, la Commissione Ue ha ordinato a TikTok la definitiva cancellazione di Lite Rewards. I cinesi di TikTok sono anche richiesti di rispettare il veto europeo: non potranno aggirarlo con applicazioni simili. Se verrà meno ai suoi impegni, TikTok sarà severamente multata.

“Da Google monopolio illegale” Storica sentenza contro Big Tech

Un giudice federale dà ragione al dipartimento di Giustizia Usa e ad alcuni Stati: il colosso del web ha bloccato il 90% del mercato delle ricerche online creando partnership con Apple e altre società

ANTITRUST

di Filippo Santelli

ROMA - È stato definito il processo Antitrust del secolo. Per le parti in causa: gli Stati Uniti d'America contro Google. E la posta in gioco: il potere di mercato (e non solo) esercitato dai colossi del digitale. Ieri, dopo un'attesa di mesi, è arrivato il verdetto. Il giudice federale Amit Metha ha giudicato Google colpevole di aver agito in maniera illecita per mantenere il proprio monopolio sulle ricerche online e le relative pubblicità. Una sentenza le cui implicazioni pratiche per l'azienda californiana si chiariranno solo nei prossimi mesi, ma che potrebbe ridefinire la geografia del mondo digitale e il suo business miliardario.

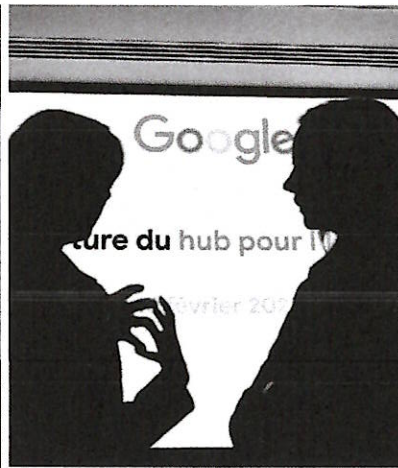
Quella contro Google è infatti la prima di una serie di cause antitrust intente dall'amministrazione Biden contro i giganti tech del terzo millennio. Il dipartimento di Giustizia e una serie di Stati federali hanno accusato la società di Mountain View - che con la sua barra di ricerca ha rivoluzionato il modo di accedere al web, costruendoci poi attorno un'attività pubblicitaria da 307 miliardi di dollari di profitti e 74 di utili - di aver difeso la propria quota di mercato quasi monopolistica (circa il 90% negli Usa) attraverso una serie di accordi restrittivi verso i potenziali concorrenti. A cominciare dalle intese con Apple e Samsung, che in cambio di una cospicua fetta dei ricavi pubblicitari hanno reso il suo motore di ricerca la soluzione predefinita sui loro smartphone,

I punti

Pubblicità
Il giudice federale Amit Metha giudica Google colpevole di condotta illecita con l'obiettivo di mantenere il suo monopolio nelle ricerche in Rete e nella pubblicità

Accordi
Una serie di intese restrittive della libera concorrenza hanno impedito ad altri soggetti di competere con Google

Quota
Così Google ha potuto conservare una quota fino al 90 per cento nel mercato delle ricerche online, una quota dominante



CONALDO FUENTES/REUTERS

usati da centinaia di milioni di persone. In un settore di grandi dati, questo impedirebbe agli sfidanti di raggiungere una massa critica tale da competere.

Lo scorso anno si è aperto un processo di dieci settimane, tra udienze segrete, testimoni eccellenti (come l'amministratore delegato di Microsoft Satya Nadella) e rivelazioni eclatanti, tra cui il fatto che l'accordo tra Google ed Apple vale (almeno) 26 miliardi di dollari l'anno. Un processo ai massimi livelli del diritto antitrust in cui la tesi dell'accusa si è scontrata con quella di Google, secondo cui il primato è semplice-

mente frutto di un prodotto e una tecnologia migliori. La sua barra di ricerca è quella predefinita, ma gli utenti hanno sempre la possibilità di sceglierne un'altra.

Il dibattito si è concluso alla fine dello scorso anno, a maggio le parti hanno recitato le "arringhe" conclusive, ma il giudice Metha ha avuto bisogno di altri tre mesi per il verdetto. Di colpevolezza: "Google è un monopolista e ha agito come tale per mantenere il suo monopolio", si legge nella storica conclusione di una sentenza fiume da 277 pagine. Manca ora una parte decisiva, cioè quella sui rimedi che la società dovrà adottare per ristabilire la concorrenza. Le ipotesi vanno dall'annullamento degli accordi con i produttori di device, a quella più estrema - e meno probabile - di uno smembramento delle sue attività.

Non è detto però che sia finita qui: è probabile che Google faccia ricorso, proprio come 25 anni fa decise di fare Microsoft dopo essere stata condannata per le sue pratiche monopolistiche, il precedente più illustre di questo caso. Comunque vada, però, la sentenza influenzerà gli altri casi antitrust che puntano a limitare il potere dei giganti del digitale, negli Stati Uniti (dove l'amministrazione Biden ha aperto contro Apple, Amazon e Meta) e nel resto del pianeta. E se il suo impianto tenesse potrebbe cambiare le logiche economiche che hanno dato forma mondo connesso come oggi lo conosciamo, orientando anche lo sviluppo di quello di domani, dominato dalle Intelligenze artificiali. © RIPRODUZIONE RISERVATA

▲ Dieci settimane

La durata del processo a Google. Molte le udienze segrete. Tra i testimoni eccellenti, anche l'ad di Microsoft Satya Nadella

Il decreto

Tassa di soggiorno a 25 euro. Scatta la protesta



▲ Ministra Daniela Santanchè rinvia a settembre il confronto sui rialzi della tassa di soggiorno

Imposta di soggiorno. Aumento in vista. E che aumento: si arriverà fino a 25 euro, contro i 17 attuali (con deroga per Roma, dove si arriva fino a 10 per gli hotel a 5 stelle). La nuova regolamentazione potrebbe essere inserita in un prossimo decreto, già nell'ultimo Cdm pre-vacanze di domani. Gli importi verrebbero rimodulati: fino a 5 euro per pernottamenti di costo fino a 100 euro; fino a 10 per una stanza tra i 100 e i 400 euro; fino a 15 euro per tariffe tra i 400 e i 750 euro; fino a 25 euro negli hotel extralusso. Altra novità rilevante: l'imposta potrà essere addattata da tutti e 7.904 i Comuni italiani mentre oggi possono farlo solo i capoluoghi, le unioni di Comuni e i centri turistici. Infine, il ricavo potrà essere destinato non solo ad interventi nel settore turistico ma anche allo smaltimento di rifiuti. L'ipotesi preoccupa - non poco - le associazioni di categoria. Federalberghi disapprova la proposta di aumento anche perché «sono trascorsi pochi mesi da quando, in vista del Giubileo, il tetto è stato elevato del 40%, da 5 a 7 euro». Confindustria Alberghi parla esplicitamente di strutture ricettive che sarebbero ridotte «a un mero bancomat per i Comuni». La ministra per il Turismo Santanchè non ha smentito la riforma, ma ha precisato «che continuerà a settembre il dialogo con le associazioni di categoria».

SEI s.r.l. - Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di Tea s.p.a. SB
Via Tallero n.3 - 46100 Mantova

ESTRATTO DI ESITO DI GARA
GURI V Serie Speciale n.91 del 05/02/2024

Si informa che la procedura aperta finalizzata all'affidamento della fornitura di pannelli fotovoltaici di silicio monocristallino per la costruzione di campi fotovoltaici a terra. SETTORE SPECIALI CIG A03F6AF809 è stata aggiudicata a PHOENIX FM s.r.l. di Spoltore PE. L'esito integrale è scaricabile dal sito internet <https://tea.tea.app/jaggar.com/esop/guest/go/opportunity/detail?opportunityId=11386>.

L'Amministratore Delegato
Stefano Bianchi

AEQUA ROMA S.P.A.
Via Ostiense 131 L - Corpo C - 00154 Roma

Esito di gara - CIG A01A279677

Oggetto: Procedura aperta telematica per i Servizi di stampa, allestimento e spedizione di documenti per l'accantonamento e controlli fiscali. Aggiudicatario: Orangelink SRL in avvalimento con Publitalia SRL. Importo di aggiudicazione: € 677.834,10. Info su <http://www.aequaroma.it/index.html>. Invio alla GUUE: 02/08/2024.

IL PRESIDENTE dott. Maurizio De Filippo

ATC LEGALE CON MANZONI
A. Manzoni & C. S.p.A.

SI.CAMERA

RICERCA PERSONALE

Si rende noto che sono indette selezioni finalizzate all'assunzione di Personale dipendente, da inquadrare nell'organico di SI.Camera.

- 2 (due) risorse con contratto a tempo pieno e determinato (12 mesi), per le seguenti figure professionali:
 - "PROJECT MANAGER JUNIOR IN ATTIVITÀ DI EVENT MANAGEMENT E CONVEGNI-STICA" (Rif. 2024-05)
 - "PROJECT MANAGER JUNIOR IN REINDICAZIONE DI ATTIVITÀ FINANZIARIE" (Rif. 2024-05)

1 (una) risorsa con contratto a tempo pieno e indeterminato per la seguente figura professionale: "GRAPHIC DESIGNER" (Rif. 2024-07)

Sede di lavoro: Roma.

Per le manifestazioni d'interesse ai fini della partecipazione, si rimanda ai relativi bandi pubblicati sul sito web <https://www.sicamera.camcom.it/avvisi-a-bandi/selezioni-concorso>. Per chiarimenti telefonare allo 06.77713301 oppure scrivere a si_camera@legalmat.it o risorseumano@sicamera.camcom.it (attenzione: dal 12 al 23 agosto la Società resterà chiusa per le ferie estive).

La domanda di partecipazione alle suddette selezioni, redatte secondo quanto previsto dai citati bandi, dovrà pervenire, a pena di esclusione, entro e non oltre le ore 13:00 del giorno 30 agosto 2024. I candidati che faranno pervenire domanda non completa o difformi da quanto indicato nel citato sito web non saranno ammessi alla selezione.

IL DIRETTORE GENERALE
Flò Tiziana POMPEI

Bianchi (Svimez): incentivi da orientare sulle filiere strategiche

C.Fo.

ROMA

Il Piano strategico per la Zona economica speciale unica del Mezzogiorno è stato approvato mentre la principale misura di sostegno, il credito d'imposta per gli investimenti, si sgonfiava sotto il peso dei calcoli dell'agenzia delle Entrate. «Un peccato, perché questa coincidenza temporale forse ha fatto perdere di vista quanto di positivo c'è nell'approccio del piano» dice Luca Bianchi, direttore generale della Svimez, che ha partecipato al gruppo di lavoro sul documento presentato a Palazzo Chigi. La Svimez, in particolare, ha condotto l'analisi che ha portato all'individuazione delle filiere strategiche: agroindustria, turismo, elettronica&Ict, automotive, made in Italy di qualità (moda e arredamento), chimica&farmaceutica, navale&cantieristica, aerospazio, a cui nella versione finale si è aggiunto il ferroviario. Filiere da affiancare a tre grandi famiglie tecnologiche: applicazioni digitali di frontiera, cleantech e biotech.

Prima però di addentrarsi nella scelta di queste filiere, Bianchi riflette ad ampio raggio sull'esperienza delle Zes. «La nuova Zona unica che ha accorpato le otto territoriali - spiega - ha poco a che fare con le esperienze internazionali come quella di Cina e Polonia, sia per l'estensione territoriale, sia per la perdita di ancoraggio a un fattore specifico di competitività territoriale, nel caso italiano la portualità e la logistica». Questo significa in altre parole uno snaturamento della vocazione originaria delle Zes, anche se la loro tormentata attuazione, e di conseguenza i pochi risultati raggiunti, sono in qualche modo il motivo del passaggio a un modello che sceglie l'"unicità" a scapito della "specialità".

L'elaborazione di un Piano strategico unico, secondo Bianchi, ha gioco forza proiettato le valutazioni su un livello diverso, di competitività dell'intero Mezzogiorno all'interno delle filiere strategiche della politica industriale europea. «Gli strumenti previsti dalla Zes unica di fatto configurano una, sia pur limitata, fiscalità di vantaggio nel Mezzogiorno (un credito d'imposta Sud rafforzato), che si associa a una semplificazione amministrativa per nuovi investimenti nei settori strategici. L'elemento di maggiore novità è tuttavia rappresentato dal tentativo, dopo molti anni di politiche orizzontali, di impostare una strategia per il rafforzamento industriale del Mezzogiorno attraverso il ritorno a un principio di selettività basato sulle filiere e non sui singoli settori che le compongono». L'analisi della Svimez è partita dal Censimento permanente sulle imprese dell'Istat, valutando le quote del Sud di valore aggiunto e addetti in ciascuna delle filiere produttive e definendo di conseguenza un ranking. Le

filiera che vantano una specializzazione in almeno la metà delle regioni meridionali sono state incluse tra quelle da «rafforzare»: agroindustria, turismo, elettronica&Ict, automotive, made in Italy di qualità. Un passaggio ulteriore ha considerato anche una batteria di indicatori del dinamismo delle filiere, costruiti a partire da sei variabili: dimensioni; competitività; proiezione internazionale; mercato del lavoro; competenze; progettualità; frontiera tecnologica. Ne sono emerse altre quattro da inserire nel Piano: chimica&farmaceutica; navale&cantieristica; aerospazio; ferroviario. Nove filiere sono indubbiamente tante, forse la selezione poteva essere ancora più selettiva, ammette Bianchi. Ma una serie di specificità regionali sono state salvaguardate anche alla luce del confronto con i governatori. Non solo, Nell'appendice del Piano, il governo si riserva di ammettere alla procedura speciale dell'autorizzazione unica anche progetti che dovessero ricadere su filiere diverse, se rientrano tra gli investimenti esteri di interesse strategico definiti dal decreto Aiuti-bis del 2022. «Ma il principio delle filiere sarà comunque la base di lavoro - dice Bianchi -, e auspico possa esserlo anche per orientare e coordinare gli altri strumenti di sviluppo territoriale (Pnrr e fondi di coesione in primis) e non solo. Visto il disallineamento tra risorse disponibili e domande, in un prossimo futuro si potrebbe anche valutare di adottare questo metodo per selezionare gli investimenti da ammettere al credito d'imposta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotta all'evasione, in sei mesi incassati 7,2 miliardi (+31,2%)

L.Ser.

Crescono le entrate tributarie nei primi sei mesi dell'anno, che salgono a quota 257 miliardi, in aumento di 10,16 miliardi rispetto allo stesso periodo del 2023. Contestualmente accelera anche il gettito derivante dall'attività di accertamento e controllo, nella sostanza la lotta all'evasione, che nel periodo è arrivato a 7,2 miliardi, in aumento di 1,7 miliardi rispetto allo stesso periodo del 2023. Sono i numeri che emergono dal bollettino delle entrate tributarie del ministero dell'Economia, relativo al mese di giugno, diffuso ieri.

Il documento specifica che l'incremento delle entrate tributarie ha avuto eguale contributo, per 5 miliardi a testa, da imposte indirette e imposte dirette. Per quanto riguarda, invece, la lotta all'evasione, il gettito da imposte dirette ha segnato un incremento del 25%, pari a 3,4 miliardi, mentre le imposte indirette sono cresciute del 37,6%, per un valore di 3,7 miliardi.

Nel dettaglio, il gettito Irpef, si è attestato a 112,8 miliardi di euro (+7,2 miliardi di euro, pari a +6,8%) e riflette l'andamento di varie componenti. Tra queste, le principali sono le ritenute effettuate sui redditi dei dipendenti del settore privato, pari a 51 miliardi euro (+4 miliardi, pari a +8,7%); le ritenute sui redditi dei dipendenti del settore pubblico, pari a 49,7 miliardi (+3,9 miliardi, pari a +8,6%). E ancora: le ritenute sui redditi dei lavoratori autonomi, per 7,2 miliardi (+494 milioni di euro, pari a +7,3%).

L'Ires, l'imposta per le società e le banche, è risultata pari a 7,9 miliardi di euro (-7,4 miliardi, pari a -48,5%).

Dall'imposta sostitutiva delle imposte sui redditi nonché ritenute sugli interessi e altri redditi di capitale sono affluiti 10,9 miliardi (+96,6%). Oltre 4 miliardi (+3,1 miliardi pari a +296,7%) sono arrivati dalle ritenute su interessi e premi corrisposti da istituti di credito.

E ancora: 3,8 miliardi (+800 milioni di euro, pari a +26%) sono arrivati dalla sostitutiva su interessi e premi di obbligazioni e titoli similari.

L'imposta sostitutiva sui redditi da capitale e sulle plusvalenze evidenzia un gettito pari a 473 milioni di euro (+310 milioni di euro, pari a +190,2%), mentre il gettito affluito all'imposta sostitutiva sul valore dell'attivo dei fondi pensione è pari a 265 milioni (+136 milioni di euro, pari +105,4%).

Le entrate Iva sono risultate pari a 80 miliardi di euro (+4,7%).

Nel solo mese di giugno si registrano entrate totali per 46,9 miliardi circa, in calo di 8,4 miliardi rispetto allo stesso periodo del 2023 (-15,4%). Le imposte dirette risultano pari a 27,9 miliardi di euro, in calo di 8,8 miliardi (-23,9%), con il gettito Irpef che si è attestato a 17 miliardi (-5,2%). L'Ires ammonta a 4,4 miliardi, in calo di 8,4 miliardi (-65,8%).

La diminuzione delle imposte dirette è da attribuire principalmente all'andamento negativo dell'autoliquidazione Irpef (-2.191 milioni di euro, -76,6%) e dell'autoliquidazione Ires (-8.427 milioni di euro, -65,8%) il cui gettito è stato influenzato dalle differenti date di scadenza delle imposte autoliquidate. Nell'anno 2024 la data di scadenza di detti versamenti è stata infatti posticipata al 1° luglio. Solo con i versamenti di luglio e agosto si potrà avere un quadro più preciso dell'andamento dell'autoliquidazione.

Le imposte indirette risultano pari a 19 miliardi circa (+1,2%), con le entrate Iva a 12,9 miliardi (+1%)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sindacati in forcing sulle politiche industriali

Carmine Fotina Giorgio Pogliotti

Il confronto sulla politica industriale tra il ministro delle Imprese e del made in Italy, Adolfo Urso, e i sindacati tocca i grandi temi in gioco, dall'ex Ilva a Stellantis, ma resta per forza di cose in superficie. E i sindacati si dicono preoccupati, con Cgil e Uil che chiedono di portare il confronto direttamente a Palazzo Chigi.

Su Acciaierie d'Italia, perno della questione siderurgica, bisogna attendere il 20 settembre per avere un quadro chiaro delle manifestazioni di interesse che saranno formalizzate dopo la recente pubblicazione del bando. Su Stellantis non si vede ancora all'orizzonte il più volte annunciato accordo per 1 milione di vetture da produrre in Italia e il tavolo sull'automotive in programma domani al ministero si concentrerà piuttosto sulla ridefinizione dell'eco-bonus per i prossimi anni. Urso, a proposito dell'ex Ilva, si dice fiducioso sulla possibilità di un rilancio con nuovi investitori tra la fine dell'anno e l'inizio del 2025 mentre su Stellantis conferma che è arrivata a Palazzo Chigi formale notifica per la cessione di Comau ai sensi del "golden power", «che ha un suo percorso che noi seguiremo con molta attenzione». Prima della pausa di Ferragosto, il Mimit ha messo in calendario, oltre al confronto con i sindacati, il tavolo automotive, il tavolo moda e un incontro con Confindustria sulle politiche industriali programmato per giovedì. A settembre, invece, preannuncia Urso, il ministero ha intenzione di presentare "Made in Italy 2030", «una sorta di libro verde che attiverà una consultazione pubblica sulle linee di politica industriale per i prossimi cinque anni».

Dai sindacati tuttavia filtra preoccupazione, sia per le crisi oggetto di tavoli specifici per siderurgia, automotive ed elettrodomestici, che per le incognite sul fronte Stellantis. Più dure la Cgil e la Uil, con le sigle di settore Fiom e Uilm. Il leader della Cgil, Maurizio Landini è tornato a chiedere, che il confronto avvenga a Palazzo Chigi, con il coinvolgimento dei sindacati e delle associazioni imprenditoriali: «Siamo di fronte a un rischio molto concreto per il nostro sistema industriale-manifatturiero – ha detto-. Siamo di fronte ad un bivio molto secco: o si investe per cambiarlo nella direzione di una transizione sia ecologica che digitale, oppure si accompagna un processo di progressiva riduzione e ridimensionamento fino alla chiusura delle attività più importanti nel nostro paese e questo tema in questo incontro non è stato assolutamente chiarito».

La richiesta è stata avanzata anche dal numero uno della Uil, Pierpaolo Bombardieri: «Abbiamo chiesto al ministro di intervenire presso il premier per aprire un tavolo che sia in grado di chiarire al Paese quali sono le scelte strategiche di politiche industriali che questo governo porterà al confronto con la Commissione europea e quali saranno i finanziamenti che saranno destinati alle politiche industriali. La Francia ha destinato 23

miliardi e la Germania 50. Nel frattempo, i grandi temi delle grandi crisi sono rimasti così com'erano: su Stellantis siamo allo stesso punto dello scorso anno e abbiamo registrato una riduzione degli occupati e della produzione. E non c'è chiarezza su Ilva e sul settore siderurgico. Aspettiamo che il Governo assuma delle decisioni e si assuma delle responsabilità».

Più cauta la Cisl. Il leader Fim, Ferdinando Uliano, ha detto di condividere la necessità di predisporre una strategia e un piano di politiche industriali: «Sicuramente il tavolo su automotive ha rappresentato un modello positivo di confronto – ha aggiunto – , anche se va concretizzato e ci sono diversi aspetti da chiarire, questo però non è avvenuto per altri settori come la siderurgia e l'elettrodomestico. Il tema del costo dell'energia rappresenta una delle criticità per tutti i settori industriali di questo tavolo e che vanno trattati dentro il perimetro europeo delle politiche industriali. Stessa cosa dicasi per gli ammortizzatori sociali necessari ad accompagnare le transizioni, pena il rischio di licenziamenti di massa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sorpresa bonus Zes al Sud: non risulta cumulabile al 5.0

Incentivi. Il credito d'imposta per gli investimenti al Sud, che attualmente dal tetto del 60% è ridotto al 10,6% reale, è meno attrattivo. Allo studio un filtro intermedio sulla spesa effettiva delle prenotazioni

Carmine Fotina



ROMA

C'è un esempio, che ormai salta agli occhi, di politiche industriali che non riescono ad essere all'altezza delle promesse. Per gli imprenditori che hanno scommesso sul bonus investimenti nella Zes - la Zona economica speciale unica del Mezzogiorno voluta dal ministro degli Affari europei, per le politiche di coesione e per il Pmr Raffaele Fitto - la beffa rischia di essere doppia: non solo, dopo i calcoli dell'agenzia delle Entrate, si sono visti decurtare pesantemente la potenziale aliquota del credito d'imposta, ma ora vedono messa nero su bianco anche l'impossibilità di accedere ai nuovi incentivi del piano Transizione 5.0.

Lo prevede il decreto attuativo della misura messa a punto dal ministero delle Imprese e del made in Italy e per il quale si attende in questi giorni la pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale. È l'effetto paradossale di una scelta che fu fatta, con logica indubbiamente, quando si prospettava per il bonus Zes un'intensità che arrivasse fino al 60% in Calabria, Campania, Puglia e Sicilia, con un décalage per Basilicata, Molise, Sardegna e Abruzzo. A fronte di percentuali così generose, si era optato per la non cumulabilità

con i crediti d'imposta 5.0 che, per il massimo di risparmio energetico programmato, possono arrivare fino al 45%. Sommando le due agevolazioni, d'altronde, si sarebbe finiti per incentivare più del totale delle spese ammissibili. Poi però è intervenuto il provvedimento dell'agenzia delle Entrate, con tutto il corollario dell'irritazione del ministro Fitto, che in considerazione dell'alto numero di prenotazioni arrivate dalle imprese ha determinato che «la percentuale del credito d'imposta effettivamente fruibile è pari al 17,6668 per cento dell'importo richiesto». Per intenderci - secondo i calcoli della Fondazione nazionale ricerca dei commercialisti - una piccola impresa collocata in Calabria, Campania, Puglia e Sicilia, a cui spetterebbe un credito d'imposta del 60% sugli investimenti effettuati, ha diritto ad un credito d'imposta effettivo del 10,6% (il 17,6% del 60%). In sostanza, rispetto a quanto si aspettavano, le imprese riceveranno un incentivo tagliato di oltre l'82 per cento.

A fronte di 1,67 miliardi di risorse disponibili per investimenti fino al 15 novembre 2024 (agli 1,8 miliardi vanno sottratti 130 milioni che il Dl agricoltura ha riservato alle aziende agricole del Sud) sono pervenute 16.064 domande - di cui 13mila di micro e Pmi - per una richiesta complessiva di benefici fiscali pari a 9,4 miliardi, di cui solo 240 milioni si riferiscono a interventi già realizzati mentre il resto riguarda interventi non realizzati, non fatturati o non certificati.

Di qui la previsione di associazioni delle imprese e diversi addetti ai lavori, secondo i quali ora ci sarà una massiccia ritirata da parte di chi si era prenotato confidando in un incentivo al 60% o giù di lì. Con l'effetto collaterale, a questo punto, di molte aziende che cambieranno obiettivo e si lanceranno sul bonus 5.0, che ha però un plafond limitato (6,3 miliardi di dote Pnrr). Lo stesso Fitto, nell'informativa al Parlamento del 25 luglio, a proposito della situazione del bonus Zes, ha parlato di «una fotografia che può rappresentare, anche in prospettiva, un problema e/o un'integrazione con altre misure di incentivo che ci sono a livello regionale o nazionale e che sicuramente devono essere valutate complessivamente. È anche, per esempio, collegata al tema della misura che, a breve, sarà pubblicata [...] che è quella prevista dalla revisione del Piano nazionale di ripresa e resilienza, cioè la misura della 5.0».

Le opzioni potrebbero contemplare una modifica in corso, per consentire la cumulabilità bonus Zes-bonus 5.0 attualmente vietata, ma vanno anche contestualizzate sulla base di ragionamenti che riguardano nello specifico l'agevolazione per il Mezzogiorno. Fitto alla Camera non ha escluso la possibilità di mettere in campo risorse aggiuntive, ma vincolando la valutazione all'effettiva consistenza, e quindi alla possibilità di concretizzazioni, delle prenotazioni arrivate. Di qui una delle ipotesi tecnici allo studio, ovvero inserire un filtro intermedio - come per Transizione 5.0 - che obblighi le imprese, dopo un determinato periodo, ad attestare contabilmente di avere effettuato almeno una quota dell'investimento programmato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista. Marina Calderone. Il ministro del Lavoro: cruciale allineare domanda e offerta

«Più formazione per elevare la qualità dell'occupazione»

Giorgio Pogliotti

Ministro Calderone, per l'istituto Piepoli il 67% degli italiani sa che il tasso di occupazione è aumentato, con una percentuale più bassa tra le donne. Il 34% pensa che crescerà ancora e il 16% si aspetta un calo. Quale mercato del lavoro ci raccontano questi numeri?

Un mercato in fase molto dinamica, che risente della forte richiesta di competenze delle imprese e del previsto turn over nei prossimi anni di passaggio generazionale. Il lavoro in Italia è in costante aumento, con un tasso di occupazione sopra il 62%. La partecipazione delle donne, anche se cresciuta, ha ampi margini di miglioramento soprattutto al Sud e forse è questo il dato percepito dall'indagine. Stiamo investendo su donne e giovani, anche per formare e selezionare le competenze adatte a esaudire la domanda di lavoratori in evasa nel 48,2%. Il nostro è un impegno costante che portiamo avanti con le Regioni, le imprese, la scuola, le Università e gli enti pubblici e privati accreditati.

C'è un tema di qualità del lavoro, gran parte non vede cambiamenti, ma per una quota consistente sta peggiorando. Le fasce più critiche sono fra 35-54 anni e oltre. Perché?

Da una parte, c'è il tempo necessario perché certe azioni incidano sulla vita delle persone e vengano percepite: non si può pretendere immediatezza. Dall'altra, i numeri dell'Istat indicano da alcuni mesi che l'aumento quantitativo dell'occupazione si accompagna ad una migliore qualità del lavoro. La crescita del lavoro stabile compensa il calo costante di quello a termine, che in un anno è sceso di 77mila unità. Diminuiscono i Neet, si riduce il divario di genere e quello geografico. Segnali positivi, da consolidare.

Il 65% del campione ha fiducia nelle politiche del governo sul lavoro, ma all'interno prevale chi ha «poca» fiducia. Come valutare questo sentiment?

Il nostro cambio di passo sta generando risultati tangibili, anche a livello di cultura del lavoro. Abbiamo creato le condizioni per migliorare l'incrocio domanda-offerta con la Piattaforma SIISL, al cui sviluppo partecipano tutti gli operatori qualificati del mercato del lavoro. Abbiamo anche aperto al conferimento diretto delle vacancy da parte delle aziende, e alla possibilità di accesso per quanti ricercano un'offerta. Se aumenta l'occupazione in modo così costante, e a tempo indeterminato, non è per un caso, è il frutto di una gestione consapevole.

Il problema delle competenze che non si trovano è molto sentito dalle imprese e sarà al centro della ministeriale G7 Lavoro in settembre. Come superare questo mismatch?

Il tema è centrale e riguarda tutti i Paesi del G7, così come l'impatto dell'AI e dei cambiamenti demografici sul lavoro. La strategia per allineare domanda e offerta di competenze passa per iniziative coordinate: il rafforzamento dell'orientamento, la promozione degli istituti tecnici come gli ITS, e i corsi di laurea che offrono i maggiori sbocchi occupazionali. Insieme alle regioni stiamo formando con il programma GOL più di 600mila disoccupati per un più rapido reinserimento nel lavoro. Abbiamo definito il sistema nazionale per la certificazione di tutte le attività formative, anche aziendali. Tutto è collegato. È cruciale anche come gestito l'impatto dell'AI. Il vertice di Borgo Egnazia ha delineato un piano di azione che va messo in pratica, anche con la creazione presso il ministero del Lavoro di un Osservatorio per individuare le professionalità di cui avremo bisogno nei prossimi 5-10 anni.

Dai dati Istat di giugno, emerge un mercato lavoro caratterizzato da una crescita di occupati e disoccupati insieme a un calo degli inattivi. Che aiuto darete a chi ha deciso di rimettersi in gioco?

Il calo degli inattivi mostra una rinnovata fiducia nella ripresa del mercato del lavoro. La nuova edizione del fondo nuove competenze si rivolgerà non solo agli occupati, ma anche ai disoccupati che l'azienda intende formare per l'assunzione. Abbiamo poi approvato con la legge 95 un fondo per sostenere l'avvio di iniziative di lavoro autonomo, professionale e di piccola impresa per gli under 35, sia attraverso formazione e tutoraggio che con contributi all'avviamento, in buona parte a fondo perduto. Stiamo rivedendo con le Regioni il programma GOL per indirizzarlo verso chi è più in difficoltà e chi è espulso da crisi di settore.

Sul caporalato emerge una buona conoscenza del fenomeno, con un alto tasso di sostegno alle azioni di contrasto che avete attivato. Quali altre misure metterete in campo?

È un fenomeno che esiste da sempre e noi lo stiamo fortemente contrastando. I controlli aumentano la consapevolezza della gravità del lavoro irregolare. In estate, con il lavoro stagionale, stiamo intensificando le ispezioni, specie nei settori più esposti. E aumentano

di conseguenza le assunzioni. La nostra azione è sistematica, resa possibile dalla decisione di potenziare i servizi ispettivi e la collaborazione con le Forze dell'ordine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 70% delle imprese non trova competenze, oltre la metà forma i dipendenti in azienda

Nicoletta Picchio

L'occupazione cresce, +1,4% tra la fine del 2022 e la fine del 2023 (+0,5% nei servizi e +1,9% nell'industria) trainata da quella femminile, +3,4%, mentre quella maschile risulta pressoché stabile, +0,3 per cento. Crescono i lavoratori dipendenti a tempo indeterminato, +1,7%, che sono il 92,6% del totale; -5,4% per quelli a tempo determinato.

Ma ci sono ostacoli ad assumere: il 69,8% delle imprese che stanno cercando personale hanno difficoltà a trovarlo. La quota più elevata è nell'industria, 73,5%, specie nelle grandi. Mancano le competenze tecniche e a segnalare questo deficit è il 69,2% delle aziende; sono scarse anche quelle manuali, per esempio operai e turnisti, (nel 47,9% dei casi a livello nazionale e nel 58,9% nel settore industriale). È al 16,5% la difficoltà a reperire competenze trasversali e all'8,3% per le competenze manageriali. Osservando gli ambiti aziendali in due terzi dei casi scarseggiano le competenze legate alla transizione digitale, 66,3% delle imprese, il 32,5% delle imprese denunciano questa carenza nelle competenze legate all'internazionalizzazione e il 15,1% quelle legate alla transizione green.

È la fotografia che emerge dall'indagine annuale di Confindustria sul lavoro, che il Centro Studi ha svolto tra febbraio e aprile di quest'anno e che fornisce informazioni per il 2023 e inizio 2024 sulla struttura dell'occupazione e le politiche aziendali di gestione del lavoro nelle aziende associate (il campione è di 3.742 aziende che a fine 2023 occupavano 813.366 lavoratori dipendenti).

Un mondo del lavoro che cambia: il ricorso allo smart working, lavoro agile, dal pre pandemia è quasi quadruplicato, passando dall'8,9% al 32,6%, una modalità più diffusa nei servizi, 38,5%, che nell'industria, 28,2%, anche per la natura stessa dell'attività. Una diffusione legata alla dimensione aziendale: nelle imprese con meno di 15 dipendenti si assesta al 24,2% per salire al 66,6% in quelle con più di 100 dipendenti. Quanto alla tipologia di lavoratori che lo utilizzano, ha riguardato il 34% dei dipendenti non dirigenti per 2 o 3 giorni alla settimana.

Oltre un quarto delle imprese associate, il 25,2%, inoltre, ai primi mesi del 2024 aveva in essere un contratto aziendale, 33,4% nell'industria, 18,1% nei servizi. Gli accordi sono più diffusi nelle grandi imprese (63% tra quelle con almeno 100 dipendenti; 11,8% sotto i 15 dipendenti). I lavoratori coperti sono quindi il 65,1 complessivamente, di cui il 70,8% nell'industria. Tra le materie regolate dai contratti aziendali, i premi di risultato: oltre il 60%, percentuale che sale all'83,4% tra le imprese oltre i 100 dipendenti.

C'è il welfare al centro dell'attenzione: lo dimostra il 47,7% dei casi in cui nei contratti aziendali c'è la possibilità di tradurre in welfare il premio di risultato (l'orario di lavoro è al 46,7, l'offerta di servizi di welfare aggiuntivi è al 39%, la conciliazione vita-lavoro al 36,7%) e un altro dato da cui emerge che oltre la metà, il 51,3% delle imprese associate a Confindustria ha adottato iniziative in tal senso (57% l'industria e il 43,7% nei servizi, una quota che sale con la crescita dimensionale).

Tonando alla difficoltà di reperire competenze, la risposta delle imprese è prevedere attività di formazione rivolte ai dipendenti (59,7%); il 49,0% ricorre a servizi esterni, come consulenze e collaborazioni, il 38,3% ha allargato il bacino di ricerca per area geografica o metodologie di recruitment. Inoltre il 28,5% delle imprese è coinvolto in programmi educativi sul territorio (Its Academy, tirocini curriculari ecc), il 50,7% tra le più grandi. L'indagine ha calcolato anche il tasso di assenteismo: 6,6%, (7,2% nei servizi), la malattia non professionale è la causa più frequente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro: italiani consapevoli della crescita, ma c'è sfiducia

Sondaggio Piepoli. Quasi sette persone su dieci sono al corrente che l'occupazione è aumentata ma per quattro la qualità è diminuita. C'è consenso per le misure di contrasto al caporalato

G.Pog.

Quasi sette italiani su dieci sono consapevoli che il tasso di occupazione è aumentato, ma una buona fetta (quasi quattro su dieci) lamenta un peggioramento della qualità dell'occupazione. All'interno della maggioranza che ha un giudizio positivo sulle politiche del lavoro del governo (65%), prevale chi esprime «poca» fiducia. Il fenomeno del caporalato è largamente conosciuto e le iniziative di contrasto promosse dal governo godono di un ampio consenso (quasi nove su dieci).

È un quadro articolato quello restituito dall'indagine sugli italiani in “Tableau de bord, la condizione dell'occupazione e del lavoro in Italia”, realizzata dall'Istituto Piepoli attraverso 500 interviste condotte tra un campione rappresentativo della popolazione italiana in età da lavoro. Il 67% del campione è consapevole che in Italia il tasso di occupazione negli ultimi mesi è aumentato, ma la percentuale scende al 59% tra le donne. Quanto alle previsioni sull'andamento dell'occupazione, per il 46% il numero delle persone occupate in Italia nei prossimi sei mesi rimarrà lo stesso, nel complesso per il 34% aumenterà (più nel dettaglio per il 28% leggermente per il 6% molto), per il 16% diminuirà (per il 13% leggermente e per il 3% molto).

Una domanda riguarda l'opinione degli intervistati sulla qualità del lavoro in Italia: il 46% ha una posizione neutrale («né meglio, né peggio»), seguito da un 38% secondo cui sta peggiorando, mentre solo il 13% ritiene che sta migliorando, (il 3% non esprime alcuna opinione). Il peggioramento è più sentito nella fascia senior oltre 54 anni (43%) e nella fascia centrale 35-45 anni (42%), e a livello geografico nel Nord Ovest (43%). Di contro il giudizio positivo, relativo ad un miglioramento, raggiunge le quote più elevate nel Nord Est (17%) e nella fascia 35-45 anni (15%).

L'indagine sonda anche il livello di fiducia nelle politiche del lavoro del governo. Alla domanda «quanta fiducia ha nelle politiche attuali del governo per l'incremento dell'occupazione» la quota maggioritaria di intervistati ha risposto «poco» (35%), segue «per nulla» (29%), ma alle risposte positive si aggiunge un ulteriore 30% (in particolare il 27% ha risposto «abbastanza» e il 3% «molto»). Al campione rappresentativo dei diversi macrosettori del mercato del lavoro, è stato chiesto se negli ultimi mesi ha notato un aumento delle opportunità di lavoro nel proprio settore: il 56% ha risposto «no», contro il 35% di «sì» e il 9% di «non so».

Una parte dell'indagine riguarda il fenomeno del caporalato: l'80% del campione ha risposto che conosce anche solo per sentito dire il fenomeno; le punte più alte si registrano tra gli uomini (85%), gli over 54 anni (92%). Tra i giovani under 34 anni il 68% degli intervistati conosce il fenomeno. Il 60% è a conoscenza delle operazioni condotte in Italia contro il caporalato e l'86% si dichiara d'accordo con queste iniziative promosse dal governo (il 49% molto e il 37% abbastanza); i controlli a sorpresa per il 68% del campione possono essere efficaci, il 24% lo conosce direttamente o per esperienza personale (7%) o perché conosce qualcuno che ha subito il fenomeno del caporalato (17%).

Quanto alla diffusione del caporalato, oltre la metà del campione ritiene che il fenomeno sia diffuso nella propria area (nel dettaglio per il 35% abbastanza e per il 16% molto), a livello geografico spicca il 75% del Sud e delle Isole, tra le fasce d'età quella centrale 35-54 anni (55%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carrelli elevatori green, Toyota crea in Emilia l'hub produttivo per la Ue

ilaria Vesentini



«Abbiamo chiuso l'ultimo anno fiscale con un incremento del 20% del fatturato, lavoriamo già a doppio turno e la capacità degli stabilimenti è satura. Il piano di investimenti da 94 milioni tra i siti di Bologna e di Ostellato, con 300 assunzioni, ora al vaglio di Invitalia, lo porteremo a termine a prescindere dal contributo del Mimit, abbiamo bisogno di più spazi, più efficienza e di progettare nuove gamme di prodotti». Michele Candiani, managing director di Toyota Material Handling Manufacturing Italy, è arrivato pochi mesi fa alla guida dello stabilimento bolognese controllato del colosso industriale Toyota, che senza proclami sta trasformando l'area emiliana nel polo produttivo europeo dei mezzi più avanzati e sostenibili per movimentare le merci e nel centro di eccellenza di R&D sia per i prodotti elettrici e le batterie al litio (144 ingegneri a Bologna) sia per montanti e cilindri (altri 70 camici bianchi nel Ferrarese).

Un percorso di crescita iniziato vent'anni fa, con volumi più che quintuplicati dall'acquisizione di Cesab (con cui Toyota Material Handling sbarcò nel 2001 sulla Via Emilia), che già in pieno Covid aveva registrato una brusca accelerazione, complice l'esplosione della logistica: nel 2021 furono investiti 20 milioni per aumentare del 40% la capacità produttiva a Bologna, passata da 15mila a 22mila carrelli prodotti in un anno, con 863 addetti oggi al lavoro e un fatturato 2024 superiore agli 800 milioni. Ora i giapponesi hanno in programma altri 28 milioni di investimenti nel capoluogo emiliano per creare un hub logistico ad alta automazione, all'interno di un contratto di sviluppo, che ha ottenuto un mese fa il via libera della Regione Emilia-Romagna e aspetta

l'approvazione finale da Roma. Un piano che ha come capofila la fabbrica di Ostellato Lte-Lift Truck Equipment, acquisita da Toyota nel 2005, oggi uno dei più importanti bacini produttivi e occupazionali del Ferrarese con oltre 100mila mq di sito, 653 dipendenti e un fatturato di 179 milioni. Qui la casamadre nipponica inietterà 47 milioni per aumentare del 20% la capacità produttiva e per migliorare qualità del prodotto ed efficienza dei processi, cifra cui aggiungeranno altri 18,5 milioni per finanziare due progetti di R&S per implementare i prodotti green, elettrici e a idrogeno.

«Riprogetteremo tutta la linea dei montanti, la prima gamma sarà pronta a gennaio 2026, la seconda del 2028, con l'obiettivo di aumentare la standardizzazione, ridurre del 40% i codici prodotto e avere prezzi più competitivi», spiega Michele Di Iorio, managing director di Lte, fornitore di cilindri, montanti, griglie reggicarico e forche non solo per lo stabilimento bolognese ma anche per i siti europei di Toyota Mh in Svezia (Mjölby) e in Francia (Ancenis, ultimo presidio dei carrelli alimentati da motori a combustione, che a Bologna non si producono più dal 2012). «Ogni giorno escono dalla fabbrica di Ostellato sei camion di componentistica destinata a Bologna, due in direzione Francia e uno verso la Svezia. La nostra sfida è partita nel 2014, siamo riusciti a internalizzare totalmente la produzione di montanti, raddoppiando la capacità produttiva con un allineamento perfetto dei processi tra le fabbriche in Europa – spiega Di Iorio -. Nel 2017 abbiamo acquisito altri 40mila mq di spazi qui a Ostellato e abbiamo avviato la produzione di cilindri, la metà destinati al sito in Svezia, e l'anno scorso abbiamo rilevato un'altra area di 11mila mq per sviluppare nuovi prodotti. E sono in programma altri tre capannoni da costruire attorno a Ostellato per aumentare la capacità».

Delle 300 assunzioni annunciate con il contratto di sviluppo, la gran parte sono in realtà già state assorbite nell'ultimo anno per accompagnare la crescita a doppia cifra e i cantieri edili sono partiti senza attendere i 7 milioni di aiuti di Invitalia. «È la prima volta in oltre vent'anni che facciamo ricorso a uno strumento pubblico, speriamo che il contratto sia approvato entro fine anno, ma le nostre strategie di sviluppo non dipendono da un aiuto, bensì dalla sostenibilità degli investimenti e della crescita nel lungo termine per tutti gli stakeholder che lavorano con noi», conclude Candiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roma capitale dell'economia del mare Un'azienda blu su due ha sede al Sud

Raoul de Forcade

È il Lazio, con Roma e la sua provincia in testa, la regione italiana con il maggior numero di imprese che si concentrano sull'economia del mare; e il Mezzogiorno raccoglie quasi la metà delle aziende del settore. Ma se si guarda alla produttività di queste aziende, calcolata attraverso il tasso percentuale d'incidenza di queste sul totale dell'economia locale, è la Liguria ad attestarsi al vertice della classifica nazionale, con il 10,6%.

I dati provengono da un'analisi dell'Istituto Tagliacarne (centro studi delle Camere di commercio) sul XII Rapporto dell'economia del mare, realizzato insieme a Unioncamere, Ossermare, Informare, Camera di commercio Frosinone Latina e Blue forum Italia network.

Dal report, Roma risulta la capitale dell'imprenditoria blu con 29.806 aziende del settore, mentre l'intero Lazio ne conta 34.851, segue Napoli, con 22.943, a fronte di una Campania che ne totalizza 32.741. Emerge anche che, in Italia, il totale delle imprese del comparto (al 31 dicembre 2023) ammonta a 227.975 unità. Occorre chiarire, peraltro, che lo studio considera, come aziende della blue economy (oltre alla filiera cantieristica, alla movimentazione di merci e passeggeri via mare e all'industria delle estrazioni marine) anche quelle della filiera ittica, dei servizi di alloggio e ristorazione, delle attività sportive e ricreative e di quelle di ricerca, regolamentazione e tutela ambientale.

Secondo il report, dunque, «il 49% delle imprese della blue economy risiede nel Meridione, ma genera meno di un terzo del valore aggiunto prodotto dall'intera economia del mare. Un segno che al Sud le imprese del mare sono meno produttive rispetto a quelle del resto del Paese. A pesare, in particolare, sul valore aggiunto è la differente specializzazione produttiva, che nel Sud è più elevata nel turismo dove la produttività appare complessivamente più bassa di altri settori blu, come la cantieristica e la logistica».

In effetti, a fronte dei dati, sopra menzionati, di Lazio e Campania, la Liguria, pur essendo al quinto posto quanto a numero di imprese della blue economy, con 16.853 unità, è prima per quanto attiene all'incidenza di queste sull'economia locale: 10,6% (si è detto), contro il 5,8% del Lazio e il 5,4% della Campania. Anche guardando le singole province, è il Nord a prevalere quanto a incidenza delle aziende sul tessuto economico. Venezia, con le sue 9.426 imprese, raggiunge il 12,4% e Genova, con 7.714 imprese blu, totalizza il 9,1%, contro il 6,7% di Roma (con 29.806 aziende) e il 7,4% di Napoli (con 22.943). Nella top five figura anche Salerno, in quarta posizione quanto a numero di imprese (8.138) ma con la stessa percentuale di Roma (6,7%) quanto a incidenza. Le città iscritte in questi primi cinque posti della graduatoria ospitano circa il 34% del totale italiano delle imprese blu.

Se poi si allarga il punto di osservazione alle prime 20 province italiane, sono tutte del Centro Nord quelle che hanno una percentuale d'incidenza a due cifre: La Spezia (16,6%), Rimini (13,8%), Livorno (13,6%), Savona (12%).

In ogni caso, rileva il report, poco meno della metà del sistema mare nazionale (il 48,4%) «è rappresentato da imprese operanti nel settore dei servizi di alloggio e ristorazione, che ammontano a 110.387 unità. Seguono le attività sportive e ricreative (34.246 imprese) e la filiera ittica (32.199 imprese), con un peso che si attesta, rispettivamente, al 15% ed al 14,1%. Supera il 12% il contributo della filiera cantieristica (28.171 imprese)».

La blue economy delle imprese, afferma Gaetano Fausto Esposito, direttore generale del Tagliacarne, «disegna una sorta di Italia capovolta in termini di sviluppo, con un Mezzogiorno che inverte la tradizionale immagine di area a minore crescita e presenza imprenditoriale, pur continuando a segnare ritardi, dal punto di vista della produttività complessiva, di quasi il 15% rispetto al dato medio del Paese».

Negli ultimi quattro anni, peraltro, sottolinea il report, «l'economia del mare ha dato prova di avere una marcia in più rispetto al resto dell'economia. Tra il 2019 e il 2023, le imprese blu sono aumentate di oltre il 4%, contro un calo complessivo del tessuto imprenditoriale del 2,2%, con picchi di crescita delle attività guidate da donne (+7,5%) e del turismo (+8,9%)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

manageR del futuro

Master Sole 24 ORE Formazione e Assoconsult

Sole 24 ORE Formazione e Assoconsult lanciano un Master in Management Consulting con un programma all'avanguardia, con gli stessi requisiti di un master universitario di primo livello e l'obiettivo di formare professionisti della consulenza e manager di domani, in risposta alle esigenze di un mercato del lavoro in continua evoluzione. Il Master in Management Consulting è stato progettato con il contributo diretto dei principali player del settore della consulenza, al fine di garantire un percorso altamente qualificato, efficace e allineato alle esigenze del mercato. Oltre a un solido impianto teorico, il corso offre agli studenti l'opportunità di mettere in pratica le competenze acquisite attraverso uno stage curriculare presso le aziende associate ad Assoconsult. Il percorso formativo si articola in tre fasi: la prima di onboarding che prevede assessment e allineamento di competenze attraverso lezioni dedicate, assessment attitudinale, affiancamenti di coaching e di mentoring. La seconda fase si articola in 600 ore di lezioni, approfondimenti, business game e company visit con i professionisti del settore. La terza in 50 ore di project work e uno stage di 4 mesi presso un'azienda associata. Il Master include anche moduli dedicati all'uso dell'intelligenza artificiale. Il programma include anche visite aziendali.

«Formazione e sviluppo delle competenze sono oggi essenziali per rimanere competitivi e dare valore alle organizzazioni» ha spiegato Fabio Vaccarone, ceo di Multiversity. Secondo una ricerca di Assoconsult, l'83% delle aziende prevede di aumentare il ricorso a consulenti esterni nei prossimi tre anni. «Il Master forma professionisti con competenze specialistiche in aree chiave come la trasformazione digitale, la sostenibilità e l'innovazione, inclusa l'intelligenza artificiale» sottolinea Fulvio Peppucci, direttore generale Sole 24 ORE Formazione. «Da anni il nostro settore

è in forte crescita e assorbe un importante numero di neolaureati » ha commentato Luigi Riva, Presidente di Assoconsult.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA FRANCESCO BUZZELLA PRESIDENTE DI FEDERCHIMICA

«Costi dell'energia troppo alti, serve un Piano Ue per l'industria»

Cristina Casadei



«La grande visione di Mattei è stata quella di aver intuito, più di 70 anni fa, che l'energia è alla base di tutto: rende competitive le imprese e determina il potere di acquisto delle famiglie. Le transizioni non si fanno in poco tempo, richiedono decenni». A dirlo è Francesco Buzzella, presidente di Federchimica dallo scorso autunno. È un industriale e «un europeista convinto», ci tiene a dire di sé.

Perché?

L'Europa ci ha dato delle regole e lo scudo protettivo dell'euro, ma bisogna recuperare lo spirito fondativo dell'Europa per essere all'altezza delle sfide, evitando di demolire tutto quello che è stato costruito finora.

A proposito, si è da poco insediata la nuova Commissione europea, sempre a guida Ursula von der Leyen. Che aspettative ha?

Bisognerebbe cercare di rispondere chiaramente ad alcune domande: crediamo nel futuro dell'industria in Europa? Vogliamo continuare a essere un'area di rilevanza mondiale per la manifattura? Le premesse non mi sembrano esaltanti: come prima indicazione, si dice che di qui al 2040 bisogna abbattere le emissioni nette del 90%. Ma è un obiettivo irraggiungibile. Ovviamente ci deve essere un impegno forte verso la sostenibilità ambientale, servono però tempistiche e modalità diverse.

Che impressione ha della linea politica annunciata?

È cruciale che i piani dell'Europa non rimangano sulla carta e siano trasformati in azioni concrete. Il New chemicals industry package potrebbe rappresentare un passo avanti verso il raggiungimento di questi obiettivi in quanto mira a creare un quadro regolatorio più snello e sostenibile per l'industria chimica, promuovendo

nello stesso tempo la sicurezza e la sostenibilità ambientale. Ma

le misure del pacchetto devono essere frutto del dialogo con l'industria e accompagnate da incentivi per chi investe in innovazione e tecnologie verdi.

L'impostazione va cambiata?

Non dimentichiamo quanto accaduto al packaging, che in qualche modo ha vanificato anni di buoni propositi e di sviluppo dell'economia circolare. Chi aveva investito sul riciclo si è trovato spiazzato. In assenza di dati scientifici certi non serve continuare a legiferare: pensiamo ad esempio che non esiste un unico software di misurazione della carbon footprint e i risultati sono quindi diversi a seconda dello strumento che si utilizza. Magari un giorno scopriremo che in materia di CO2 non c'è nessun imballo che ha un'efficienza e basse emissioni come la plastica.

Cosa pensa del sistema

degli Ets?

Concettualmente può essere considerato corretto se pensiamo che il petrolio e il carbone sono responsabili del 75% delle emissioni di gas climalteranti. Nella realtà, però, è molto penalizzante per l'Europa e ancor più per l'Italia, dove il costo dell'energia è elevatissimo: il gas, che è anche materia prima per la chimica, ha un prezzo molto elevato. Al momento esiste un mix di soluzioni alternative ma non possiamo fare a meno delle fonti fossili. Nel tempo, sono certo, ci saranno nuove scoperte e un avanzamento delle tecnologie che le renderanno disponibili su scala industriale: penso all'idrogeno verde e al nucleare di nuova generazione, che daranno un'accelerazione alla risoluzione dei problemi. Ma a quel momento dobbiamo arrivarci. Oggi sembra ci siano soluzioni a portata

di mano: non è così.

Nel confronto dei costi dell'energia con gli altri Paesi l'Italia perde?

Non si sta facendo abbastanza. Alcuni studi ci mostrano che, considerando i dati da inizio anno, in giugno il costo dell'energia elettrica nel nostro Paese ha raggiunto più del doppio della media europea. Le nostre imprese sono particolarmente danneggiate da questi costi elevati che abbattono la nostra capacità di competere.

Presidente Buzzella come sta la chimica italiana?

L'Italia è la seconda economia manifatturiera d'Europa e la chimica è la quinta industria del Paese. In Europa è il terzo settore industriale. Se guardiamo agli ultimi anni, veniamo da un 2022 in cui la produzione si è contratta del 4,1% e un 2023 in cui la contrazione è

stata del 6,7%. Quest'anno, almeno nei primi cinque mesi, ci sono stati i primi segnali di stabilizzazione, ma rimaniamo in territorio negativo, con un calo dell'1,1%. È un

quadro abbastanza preoccupante quello italiano, così come quello europeo in cui si assiste a molte chiusure annunciate, prevalentemente in Europa.

Qual è la proporzione?

Il 75% degli impianti chimici che chiudono sono in Europa. Questo vuol dire che se nel mondo chiudono 100 impianti, 75, i tre quarti quindi, sono in Europa. La produzione chimica europea rappresenta il 10% a livello globale, ma stiamo assistendo all'avanzata dei paesi asiatici: la Cina fino a pochi anni fa pesava per il 5%, oggi è il 45%.

Si è perso lo slancio verso gli investimenti?

I costi energetici molto alti, l'incertezza e la massa di nuove normative legate al Green deal penalizzano fortemente i piani di sviluppo. Gli investimenti e l'innovazione, però, sono tutto. Non sono i dazi che difendono le imprese, ma gli investimenti in nuovi impianti. In Europa non si costruisce un nuovo impianto di cracking da 25 anni. Le imprese devono investire, ma con i freni che si ritrovano in Europa mi pare che stiano perdendo slancio. Vedo soprattutto investimenti di piccolo cabotaggio, finalizzati al mantenimento dei livelli produttivi.

Qual è il discrimine tra investire o non investire su un impianto chimico?

Gli impianti chimici sono capital intensive e richiedono investimenti che si quantificano in centinaia di milioni o, a volte, miliardi di euro. In genere sono molto grandi, spesso interconnessi, e devono avere una scala dimensionale di un certo tipo, un output adeguato. Quando si perdono questi impianti che sono dei pilastri per intere filiere, il rischio è che in pochi anni, in automatico, si generi un effetto trascinarsi di interi settori verso altre geografie.

Presidente esiste un rischio concreto di deindustrializzazione in Europa?

Mi sembra che la deindustrializzazione dell'Europa sia già in corso da qualche anno e stia proseguendo in modo preoccupante, soprattutto nei settori energivori, come la chimica. Intanto però le importazioni dalla Cina aumentano. In due anni sono raddoppiate e nel post Covid la chimica, per la prima volta, è diventato un importatore netto. Il quadro è indubbiamente preoccupante in Europa soprattutto per la produzione di base.

E in Italia?

Meno, perché il nostro Paese è più forte sulla chimica di specialità che su quella di base. Questo però non toglie che se non ci sarà più una chimica di base in Europa dipenderemo da altri Paesi, con conseguenze davvero critiche per tutta la manifattura, che è legata a doppio filo alla chimica: di fatto, se non c'è chimica non c'è manifattura. La preoccupazione è che nelle istituzioni si sottovaluti l'importanza della chimica: non stiamo parlando di prodotti a se stanti, ma che trovano impiego in tutte le filiere produttive e nella nostra quotidianità. Serve un'attenzione particolare.

Può fare un esempio?

L'ammoniaca. È la base per i fertilizzanti e di tanti altri prodotti. Anche, ad esempio, per l'automotive, se manca un prodotto chimico si bloccano intere filiere produttive, in un contesto globale in cui siamo passati da una sostanziale condivisione di regole e norme a una contrapposizione di blocchi, dove assistiamo a guerre commerciali tra Cina, Stati Uniti e Russia. In questo contesto, non essere autonomi sul fronte delle materie prime significa non essere padroni del proprio futuro. Negli ultimi 5 anni la politica europea si è ispirata più a un'ideologia green rigidamente ortodossa che non a una più che condivisibile sensibilità ambientale. Peraltro, vorrei anche ricordare che l'Europa emette solo il 7% delle emissioni globali mentre Cina, Stati Uniti e India sono responsabili per il 50%. Provvedimenti troppo restrittivi rischiano di innescare una concorrenza sleale verso

le aziende europee.

La dichiarazione di Anversa che ruolo ha?

La dichiarazione di Anversa è un appello urgente a rivitalizzare il panorama industriale europeo, rafforzare i settori di base, garantendone la competitività, la sostenibilità e la resilienza. Nella sostanza richiede che al Green deal si affianchi un industrial deal. In Italia è stata promossa da Federchimica e, ad oggi, è stata sottoscritta da oltre 1.200 firmatari e 25 settori, molti dei quali energivori. Tra le 10 azioni concrete che prevede c'è l'integrazione dell'industrial deal della Ue nella più ampia agenda strategica europea, lo snellimento della legislazione e la semplificazione del quadro degli aiuti di Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA